

**I POPOLI, LO STATO,  
LA LOTTA**



**✕ Appunti sulla Siria  
✕ per una critica  
✕ internazionalista**

**COLLETTIVO HANDALA SALERNO**



Collettivo Handala

## I POPOLI, LO STATO, LA LOTTA

*Appunti sulla Siria*

*per una critica internazionalista*



*Con gli occhi di una bimba di Chatila  
la saggezza delle Montagne  
e lo spirito dei Fedayn  
proviamo a Restare Umani*

## Premessa

ottobre 2014,

*<<Kobanê sta resistendo per tutti>> queste sono le parole che il leader del popolo curdo Abdullah Öcalan ha utilizzato per descrivere la resistenza eroica delle donne e degli uomini delle forze popolari di autodifesa del popolo YPG/YPJ all'assedio dello Stato Islamico (IS). I guerriglieri curdi stanno difendendo non solo se stessi ma un esempio reale di rivoluzione democratica dal basso fondata sull'autogoverno delle comunità, il femminismo e l'ecologismo; un progetto politico che va oltre la semplice difesa delle aspirazioni nazionali del popolo curdo, ma che anzi implica il superamento del concetto stesso di stato-nazione verso una visione comunitaria della società volta all'autoamministrazione di tutti i gruppi sociali e di tutte le identità culturali, un progetto politico che si contrappone alla modernità capitalista e agli interessi delle potenze imperialiste.*

*Sarebbe impossibile comprendere ciò che sta accadendo a Kobanê senza tener presente ciò che è accaduto in questi anni e l'enorme sforzo profuso dagli uomini e le donne curde. La città infatti è il centro di uno dei tre cantoni del Kurdistan Occidentale siriano(Rojava) che a seguito delle rivolte scoppiate in Siria nel 2011 contro il regime di Assad si sono autorganizzate e costituite in "regioni autonome democratiche" di una confederazione di "curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni". In Rojava si è determinata una nuova realtà politica, una vera "democrazia popolare" dove centrale è il ruolo delle assemblee popolari in cui vige il principio di partecipazione paritaria tra uomini e donne, lontana da ogni forma di fondamentalismo religioso e volta a creare un equilibrio ecologico; sulla base del sistema ideologico del "Confederalismo Democratico" annunciato da Abdullah Öcalan nel 2005, il cui paradigma fondamentale consiste, appunto, nella "libertà democratica, ecologica e di genere". Questo è ciò che le guerrigliere e i guerriglieri curdi stanno difendendo con le loro armi rudimentali, non semplicemente un pezzo di terra, ma un esempio di vita comunitaria esempio di autogoverno e convivenza pacifica fra popoli, religioni e culture diverse. Sono loro che stanno difendendo i veri valori della democrazia, non certo le potenze c.d. democratiche, che anzi considerano i guerriglieri delle YPG/YPJ alla stregua di terroristi in quanto*

*legati al PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) di Öcalan (detenuto in un carcere speciale turco dal lontano 1999). L'Occidente sta a guardare perché la resistenza curda non è funzionale alle sue bramosie di potere, mentre l'ISIS può essere utilizzato come testa di ponte per giustificare ulteriori guerre.*

*Gli attacchi a Kobanê fanno parte di un piano generale volto all'annientamento del potere politico dei curdi in Rojava, e in questo, le bande dell'ISIS sono state sostenute dai militari turchi, sia logisticamente sia politicamente: basti pensare che i confini turchi così porosi ai jihadisti di mezzo mondo (per non dire aperti per loro), ora sono diventati ermetici per i combattenti curdi che tentano di unirsi alla lotta dei loro compagni contro gli estremisti islamici, anzi al posto di bombardare le basi dell'ISIS, la Turchia ha bombardato alcune postazioni del PKK nel sud est del Paese (è la prima volta dalla proclamazione della tregua da parte della guerriglia curda nel marzo del 2013) senza contare i 31 morti, 360 feriti e i migliaia di arrestati a seguito della feroce repressione delle manifestazioni di protesta che si sono svolte in solidarietà con Kobanê.*

*Per l'imperialismo la resistenza curda è pericolosa perché mira a rompere le catene dell'oppressione e dell'oscurantismo, perché la resistenza curda incarna le aspirazioni dei popoli oppressi e degli sfruttati che lottano per la libertà, perché mostra al mondo intero che un altro mondo non è solo possibile, ma necessario!*

*Kobanê sta resistendo anche per noi ed è nostro dovere sostenere la Resistenza di Kobanê, poiché la Resistenza curda è la nostra Resistenza!!!*

**NON POTETE BRUCIARE IL SOLE!!!**

*Libertà per il Kurdistan e per tutti i popoli del Medio Oriente!*

*Libertà per Öcalan e per tutti i prigionieri rinchiusi nelle carceri imperialiste!*

>><sup>1</sup>

Con queste parole quattro anni fa commentavamo le vicende della Siria e dei curdi. Da allora gli scenari sono cambiati ma i venti di guerra soffiano sempre più forte... I nostri sforzi militanti si sono spesso scontrati contro la mancanza o carenza di strutture ideologiche e teoriche -anche nostre- che potessero aiutarci a leggere i fatti senza semplicismi ma con la capacità di porre una

---

1 Collettivo Handala (2014), <https://collettivohandala.wordpress.com/2014/10/16/kobane-sta-resistendo-anche-per-noi/>.

sintesi, un'analisi e una prassi coerente con l'Internazionalismo proletario che è costante ispirazione del nostro agire politico.

Ci siamo sforzati di affrontare alcune contraddizioni riguardanti la guerra in Siria, analizzando quelli che sono i vari interessi delle forze in campo, senza pararci gli occhi e cadere in false rappresentazioni, secondo una prospettiva internazionalista fondata sulla lotta al sionismo, all'imperialismo (qualunque sia il suo epicentro) e il sostegno alla Resistenza palestinese e curda. Il pensiero di Ocalan ha sicuramente influenzato la stesura di questo piccolo contributo, troverete molte sue citazioni e riferimenti, gli eventuali travisamenti sono nostri.

"Finché ci sarà occupazione ci sarà Resistenza"<sup>2</sup> ma senza un *cambio di mentalità*<sup>3</sup> il nostro supporto alle Resistenze dei popoli oppressi finisce per tradursi in mera testimonianza o peggio ancora in narrazioni che acuiscono le divisioni tra i popoli. Senza mettere in discussione le logiche di potere e dominio che spesso sottendono alcune impostazioni, in nome di presunti dogmi e schemi preconfezionati, si finisce solo per alimentare il circolo vizioso della guerra senza alcuna prospettiva di liberazione, di coesistenza e di pace.

Oltre Assad, Hezbollah, Iran, Arabia Saudita, Russia, Turchia, Israele, USA etc.; insomma oltre gli stati ci sono i popoli con le loro Resistenze, le loro istanze democratiche. In Siria oltre lo schifo dell'ISIS, di Assad e delle forze imperialiste c'è un esperimento democratico ecologico, femminista e anticapitalista, fondato sulla solidarietà e la pace tra i popoli: il Confederalismo democratico propugnato da Ocalan. Un processo rivoluzionario reale, sicuramente in divenire, che va supportato e compreso, che si esprime attraverso un'etica e una morale nuova che offre spunti importanti in termini teorici e pratici. Valori che potrebbero, a nostro modesto parere, essere di grande aiuto anche alla lotta politica per una Palestina multi-etnica e antisionista. Partendo da questi

---

2 La frase è di Marwan Barghouti, cfr. APPENDICE a.

3 Il riferimento è ovviamente ad Ocalan il quale sottolinea l'importanza di una rivoluzione intellettuale che sappia vincere la battaglia contro il sistema innanzitutto sul piano dell'intelletto, della mentalità. *"Il modo più efficace per arginare il potere e la mentalità dominanti consiste nell'assunzione da parte dei popoli di un atteggiamento democratico. Il che non significa agire secondo il motto 'occhio per occhio, dente per dente. Una posizione democratica ha sì un sistema di difesa, che contiene in sé anche violenza; la sua priorità, però, è la creazione di una cultura della libera autodeterminazione, che passa attraverso la lotta contro la mentalità dominante...Si tratta della trasformazione e del consolidamento di uno stile di vita, al centro del quale non vi sia lo stato. Aspettarsi tutto dallo stato significa stare appesi come un pesce all'amo della cricca del potere. Forse si riesce anche ad afferrare l'esca, ma solo per essere infine catturati".* Abdullah Ocalan, *"Oltre lo stato, il potere e la violenza."*, Punto Rosso Edizioni, Milano 2016, p. 117.



spunti, dalla critica ai concetti di Stato e dominio, nonché dall'analisi dei fatti di questi sette anni di guerra, speriamo di offrire un piccolo contributo al dibattito internazionalista.

Mancheranno tante cose, come un'analisi sul ruolo degli Stati europei che andrà approfondita alla luce degli sviluppi dovuti all'uscita di Trump dall'accordo sul nucleare iraniano, ma ci premeva sottolineare altri aspetti e ci sarà occasione per allargare la discussione e la critica. Del resto si tratta di appunti e come tali sono incompleti, sono solo una traccia da cui partire per un discorso tutto da sviluppare.

## OLTRE LE FALSE RAPPRESENTAZIONI

*<<Non siamo pacifisti. Siamo avversari della guerra imperialista per la spartizione del bottino fra i capitalisti, ma abbiamo sempre affermato che sarebbe assurdo che il proletariato rivoluzionario ripudiasse le guerre rivoluzionarie che possono essere necessarie nell'interesse del socialismo.>>  
(Lenin)<sup>4</sup>*

La prima vittima della guerra si sa è innanzitutto l'informazione<sup>5</sup> il che rende spesso l'interpretazione degli eventi parziali o si finisce per abbracciare la narrazione più accattivante senza riflettere sulle dinamiche in corso, gli interessi in gioco e soprattutto rinunciando alle armi della critica e della dialettica. Senza una prospettiva di classe finiamo per essere spettatori passivi degli eventi cadendo in logica di tifo tra pro o contro, in questo caso Assad o ribelli, senza sforzarci di andare più in là, secondo una prospettiva di classe e internazionalista.

È un fatto che sulla scia delle primavere arabe e soprattutto a seguito delle riforme liberiste portate avanti da Assad ci siano state legittime rivolte da parte di un popolo oppresso da anni di regime. Così come è un fatto che tali rivolte siano state represses con il sangue, nessuno di noi mette in dubbio ciò né la bontà di chi immediatamente si è schierato contro il regime, sebbene verrebbe da chiedersi come mai nel 2004<sup>6</sup> durante la repressione effettuata dal regime nei confronti dei curdi non c'è stata così tanta indignazione.

Sempre ragionando sui fatti, è evidente che con l'intervento delle forze estere dalla rivolta si è passati alla dinamica della guerra, una guerra per procura, dove sono gli interessi imperialistici a farla da padrone e non certo i diritti dei popoli<sup>7</sup>

---

4 Vladimir Il'ič Ul'janov, 26 marzo (8 aprile) 1917. Pubblicata il 1° maggio 1917 in *Jugend-Internationale*, n. 8. Opere vol. 23.

5 Nella guerra mediatica in corso in Siria, la maggior parte delle informazioni sull'andamento del conflitto passano per le mani di un "uomo solo al comando". Si tratta di Rami Abdul Rahman, direttore dell'Osservatorio Siriano per i diritti umani, organizzazione con sede a Londra, vicina all'opposizione siriana è considerata una delle fonti più attendibili da agenzie di stampa e giornali di tutto il mondo. Cfr. APPENDICE b.

6 Il 12 marzo 2004 a Qamişlo, nel corso di una partita di calcio tra la squadra del Qamişlo e quella di Der Ez Zor, le forze governative siriane aiutate dai nazionalisti arabi attaccarono con violenza i curdi, compiendo un vero e proprio massacro. Le manifestazioni di protesta successive durarono per dieci giorni. La repressione governativa provocò trentadue morti, centinaia di feriti e 2.000 arresti.

7 Con tale termine Ocalan fa riferimento a tutte le forze sociali esistenti nel sistema sociale mondiale, ma al di fuori dello stato. Un concetto dinamico di cui ci offre una continua a pag.11

oppressi. Perché la partita che l'imperialismo sta giocando riguarda non solo le sorti della Siria ma gli equilibri dell'intero Medio Oriente con tutto quel che ne deriva come conseguenze in termini di vite umane, guerre settarie e genocidi.

Lo sforzo alla base di questo documento, sicuramente parziale e incompleto, è quello di tracciare le linee di un ragionamento che vadano oltre la dicotomia pro o contro Assad ponendo al centro i popoli e i loro diritti, evidenziando alcune contraddizioni che è necessario affrontare criticamente, senza logiche di tifo.

In Siria nonostante la distruzione brutale, il sangue, la fame e la miseria vi è un popolo: quello curdo<sup>8</sup>, esempio per il mondo intero, che nonostante le privazioni subite nel corso della sua storia sta dando vita e combatte per difendere un progetto Rivoluzionario inclusivo di tutti i popoli e le minoranze etniche. I curdi attraverso la loro eroica resistenza stanno ribadendo al mondo intero che al centro dello scacchiere internazionale ci sono i popoli con le loro lotte e le loro resistenze e che l'unica possibilità di pace in Medio Oriente, e non solo, viene dal basso e parla di confederalismo democratico, municipalismo e parità di genere, oltrepassando ogni discriminazione etnica o religiosa.

L'esperienza della "Federazione Democratica della Siria del Nord" ne costituisce l'evidenza: curdi e arabi che combattono insieme, né con i ribelli né con il regime, opponendosi allo stesso tempo al progetto di frammentazione della Siria a cui mira l'occidente<sup>9</sup>.

Ciò potrebbe apparire contraddittorio e foriero di ulteriori illusioni verso i compagni curdi, che in più di una volta sono stati tacciati da una parte della sinistra piccolo borghese quali amici degli USA, "ascari al soldo dell'imperialismo", perché chiedevano il bombardamento aereo durante l'avanzata contro l'ISIS.

Più che invitare questi compagni a riflettere sull'arte della guerra vorremo ricordare loro che far esplodere le contraddizioni del nemico dovrebbe essere la prassi dei rivoluzionari, del resto per loro storia i curdi sanno benissimo che loro

---

definizione dialettica: "Possiamo definire società ufficiale, oligarchica, o più semplicemente 'portatori di stato', quei gruppi che si dispongono intorno allo stato, approfittano di esso materialmente e idealmente, cioè attraverso l'economia e il sapere. I gruppi che, invece, in quanto polo dialettico opposto, sono in contrasto con essi, cioè le classi repressate, i gruppi etnici, culturali, religiosi e specifici dei generi, li possiamo chiamare il 'popolo'". Abdullah Ocalan, *op. cit.*, p.177.

8 Vedi APPENDICE c.

9 Per approfondimenti si rinvia a <http://www.uikionlus.com/tev-dem-unaggressione-ad-afrin-e-unaggressione-a-una-soluzione-e-alla-stabilita-per-la-siria/>.

uniche amiche restano le Montagne. Infatti il PKK è ancora considerato organizzazione terroristica in Europa e negli USA mentre per dare legittimità a gruppi jihadisti come Al Nusra<sup>10</sup>, abbiamo assistito alla farsa della separazione da Al Qaeda se no si era troppo sputtanati.

Cerchiamo di fare un po' di ordine rispetto agli interessi e le forze in gioco che non sono monolitici come potrebbero sembrare in apparenza. Da un parte il fronte pro-Assad con Russia, Hezbollah e Iran; dall'altro i "ribelli" una definizione al quanto generica di una galassia islamista che va dalla fratellanza mussulmana all'ISIS i cui diversi gruppi armati sono finanziati da Turchia, Arabia Saudita e Qatar. Questa apparente dicotomia nasconde una realtà fluida, fatta di interessi plurali che si sostanziano in alleanze tattiche in vista di obiettivi transitori che sottendono sempre la stessa logica di sopraffazione e dominio.

## Esercito Libero Siriano (FSA)

Sin da subito l'Occidente democratico si è schierato con i c.d. "ribelli moderati" raggruppati sotto la bandiera a tre stelle dell'Esercito Libero Siriano (ELS)<sup>11</sup>.

ELS che militarmente è sempre stato poco influente rispetto alle dinamiche di guerra, il che la dice lunga anche rispetto al suo "sostegno dal popolo siriano", ha dimostrato la sua vera natura durante l'assedio di Afrin<sup>12</sup>, al soldo della Turchia<sup>13</sup>. Qualcuno potrebbe dire che l'ELS ha cambiato natura, all'inizio della

---

10 Vedi APPENDICE d.

11 Vedi APPENDICE e.

12 Afrin, assieme a Kobane e Jazira, è uno dei tre cantoni del Rojava, una zona in cui dal 2012 i curdi costruiscono un progetto di democrazia radicale il "Confederalismo democratico".

13 A cui dovrebbe aggiungersi una riflessione sul fatto che a seguito dell'accordo tra Turchia, Iran e Russia per il lascia passare turco su Afrin magicamente i jihadisti asserragliati nel Goutha arrivavano ad un accordo con il regime, un assedio durato anni finisce in pochi giorni. riguardo invece i crimini di guerra commessi ad Afrin dallo stato turco si rimanda al rapporto pubblicato a Qamişlo del Consiglio Democratico della Siria (MSD), <http://www.uikionlus.com/msd-il-rapporto-sui-crimini-di-guerra-a-efrin/>

guerra non era così. Anche volendo essere ingenui, qualcuno si è mai domandato quale sia la visione politica per la quale combatte l'ELS? Non è che pur di far fuori un dittatore si finisce per appoggiare una visione oscurantista che fa a cazzotti con il nostro essere Compagn\*? Facciamo fuori un dittatore per appoggiare cosa?

La verità è che le poche forze laiche che pur in buona fede vi erano confluite hanno dovuto fare i conti con la realtà, solo per fare un esempio un comandante dell'ELS non accetterebbe mai di prendere ordini da una donna o comunque non potrebbe mai accettare il ruolo paritario delle stesse nella società. Infatti molti gruppi che avevano combattuto con le YPG curde sapevano di non poter più far ritorno tra le truppe dell'ELS altrimenti sarebbero stati massacrati, eppure combattevano lo stesso nemico<sup>14</sup>.

## **Arabia Saudita: alleanza con il sionismo contro l'Iran**

La monarchia wahabita, sostenitrice della visione più oscurantista dell'Islam, ha fatto sentire sin da subito la sua influenza nel conflitto siriano con ingenti finanziamenti alle formazioni jihadiste più radicali, al fine di indebolire l'influenza della mezza luna sciita in Medio Oriente. In questo senso va letto anche il "presunto sequestro" e le dimissioni farsa del premier libanese Hariri<sup>15</sup> in visita ufficiale nel regno del principe Salman, allo scopo di fomentare uno scontro settario tra sciiti e sunniti in un paese quale il Libano, basato su fragili equilibri confessionali<sup>16</sup>.

---

14 Come il caso del comandante Faysal Abu Leyla, successivamente morto dopo essere rimasto ferito nei combattimenti per la liberazione di Manbij. In suo onore, l'operazione che ha portato alla liberazione della città prese il suo nome di Operation Martyr o Commander Faysal Abu Layla. Per approfondimenti si rinvia Gianluca Di Feo, *Siria, "l'eroe di Kobane" stavolta non ce l'ha fatta*, Repubblica, 6 giugno 2016, [http://www.repubblica.it/esteri/2016/06/06/news/kobane\\_abu\\_layla-141429151/](http://www.repubblica.it/esteri/2016/06/06/news/kobane_abu_layla-141429151/)

15 Cfr. Michele Giorgio, *Hariri sospende le dimissioni e invoca la stabilità*, Il Manifesto, 23 novembre 2017.

16 Vedi APPENDICE f.

È importante sottolineare la stretta e solida alleanza tra USA e la monarchia Saud in campo militare ed economico. Riyadh non è solo il principale importatore di armi Usa e occidentali del mondo ma è anche il paese che ha investito e investirà miliardi nell'economia interna Usa, programmi che creano 40mila posti di lavoro e permettono a Trump di insistere sui propri slogan politici. Gli ultimi incontri bilaterali hanno portato alla stipula di investimenti dal valore di 400 miliardi di dollari<sup>17</sup> nei prossimi dieci anni. Strano notare come l'Arabia Saudita il regno che si fa portavoce dell'islam più radicale, dove le donne vivono in una condizione di subordinazione totale, dove la vita umana conto poco, sia il più solido e fidato alleato dell'Occidente.

In questo gioco di false rappresentazioni un ruolo di primo piano lo giocano i media, salutano sempre con grande ammirazione le fantomatiche aperture del giovane Saud che da poco ha riaperto i cinema nel regno, mentre dimenticano le infinità di bombe, spesso di fabbricazione europea e italiana, che provocano ogni giorno centinaia di morti in Yemen<sup>18</sup>. Un altro territorio diventato teatro dell'ennesima sporca guerra per procura, nel solco dello scontro tra sauditi e iraniani per imporre la propria egemonia sulla regione mediorientale.

Da non dimenticare un fatto di portata storica: la normalizzazione dei rapporti tra Riyadh e Tel Aviv (ufficialmente i due Paesi non hanno rapporti diplomatici). Lo scorso 22 marzo Air India ha lanciato il suo primo servizio commerciale verso Israele sorvolando lo spazio aereo saudita, fino ad allora vietato dalla monarchia wahhabita. La "nuova era" dei rapporti tra Riyadh e Tel Aviv era stata inaugurata dal tour in Medio Oriente di Trump lo scorso maggio. Proprio nella capitale saudita, il presidente statunitense aveva posto le basi di quella cosiddetta alleanza tra Israele e paesi arabi (definita da alcuni "Nato araba") in chiave anti-iraniana. Fu significativo allora che, proprio decollando da Riyadh, il presidente Usa atterrò a Tel Aviv con il suo Air Force One.

Di più, intervistato dal quotidiano The Atlantic, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman ha detto senza troppi giri di parole che Israele ha il "diritto" ad una patria, diventando così il primo rappresentante saudita a riconoscere lo stato ebraico e sottolineando gli stretti interessi economici tra le parti. Parole giunte a pochi giorni dell'esecuzione dei primi 17 palestinesi nella

---

<sup>17</sup> Cfr. Redazionale, *Alla Casa Bianca Bin Salman porta 400 miliardi, Trump la guerra in Yemen*, Nena News, 21 marzo 2018 <http://nena-news.it/alla-casa-bianca-bin-salman-porta-400-miliardi-trump-la-guerra-in-yemen/>

<sup>18</sup> Vedi APPENDICE g.

Striscia di Gaza durante le proteste della “Marcia del ritorno”<sup>19</sup>. Anzi a rimarcare la dose ci sarebbero indiscrezioni secondo cui il principe Salman avrebbe fatto pressioni affinché Mahmoud Abbas accettasse la proposta di Trump su un possibile accordo di pace tra Israele e Palestina<sup>20</sup>, allo scopo di procedere in maniera ancora più spianata sulla via della normalizzazione dei rapporti tra Israele e mondo arabo, con il giovane principe a svolgere un ruolo di primo piano.

## **Erdogan: morte ai curdi**

Il ruolo da incendiario della guerra in Siria l'ha giocato soprattutto il sultano Erdogan attraverso il sostegno diretto ai gruppi jihadisti impegnati in Siria. Ciò è stato ampiamente documentato dal quotidiano Cumhuriyet attraverso la pubblicazione nel 2015 di foto, video e articoli che raccontavano dei traffici al confine tra Turchia e Siria, in particolare della consegna da parte dei servizi segreti turchi di armi e equipaggiamento militare a membri dell'ISIS<sup>21</sup>.

Il confine turco è così poroso ai traffici di armi, molto meno al passaggio dei rifugiati siriani. Nonostante il sultano sia un po' indigesto a Bruxelles risulta essere un alleato indispensabile per impedire l'ingresso dei rifugiati siriani nella Fortezza Europa. In tal senso è emblematico il fatto che negli stessi giorni in cui Ankara massacrava la popolazione di Afrin la Commissione europea girava nelle casse di Ankara la seconda tranche da 3 miliardi di euro, per scongiurare qualunque presenza in territorio europeo di “ospiti” non graditi.

---

19 Per approfondimenti si rimanda a Roberto Prinzi, *Bin Salman: "Israele ha diritto ad una patria"*, Nena News, 4 aprile 2018, <http://nena-news.it/40190/>

20 Cfr. Ma'an News Agency, *Saudi Crown Prince tells Palestinians to accept Trump proposals 'or shut up'*, 30 aprile 2018, <https://www.maannews.com/Content.aspx?id=780077>

21 Tale scoop portò all'arresto di Can Dundar e Erdem Gul, rispettivamente direttore e caporedattore del giornale, il 26 novembre 2015 con l'accusa di spionaggio e sostegno al terrorismo.

Il presidente turco Erdogan ha operato negli ultimi anni attraverso la destabilizzazione diretta e la creazione di fatti sul terreno che portano ad un futuro di frammentazione in chiave etnico-confessionale.

Se la caduta di Assad costituisce un obiettivo a lungo termine data la dinamica attuale della guerra, obiettivo immediato del governo turco è l'annientamento del progetto di confederalismo democratico in Rojava. Progetto politico che ha permesso l'autogestione delle comunità curde, arabe, turkmene e che viene letto da Ankara come il primo passo di un contagio politico del suo sud-est, curdo. Difatti, al fine di "dare sicurezza e stabilità lungo il confine turco-siriano e proteggere i siriani dall'oppressione e dalla crudeltà dei terroristi"<sup>22</sup> Erdogan, il 20 gennaio, ha lanciato l'operazione "Ramo d'Ulivo" che ha portato all'occupazione del cantone di Afrin.

I successi curdi sono stati visti dalla Turchia come una seria minaccia all'integrità del proprio Stato unitario. L'affrancamento e l'ottenimento o la conquista dell'autonomia da parte dei curdi in Iraq e in Siria rappresentano, effettivamente, un pericolo per l'ideologia turca di annientamento e di negazione delle minoranze etniche autoctone. In Turchia, i curdi sono oltre venticinque milioni: essi sono non soltanto il più numeroso gruppo etnico del Paese ma costituiscono una spina nel fianco e la sfida più seria e persistente al nazionalismo turco. Come se non bastasse, la maggior parte dei curdi del Bakur (Kurdistan settentrionale/Turchia sudorientale) vivono nelle aree a ridosso dei confini con la Siria, l'Iraq e l'Iran. Nonostante ripetuti genocidi e operazioni di pulizia etnica su larga scala, nella penisola anatolica vive tuttora la comunità curda più numerosa di tutto il Medio Oriente.

Il popolo curdo ad Afrin è stato fatto oggetto di genocidio e pulizia etnica da parte dell'esercito turco, con il supporto dei "jihadisti moderati" dell'ELS, il cui primo gesto di inclusione e libertà una volta entrati nel centro della città, oltre al saccheggio a tappeto delle abitazioni, è stata la distruzione di un simbolo: la statua di Kawa, leggendario fabbro che il 21 marzo del 612 a.C liberò i medi, popolo considerato l'antenato di quello curdo, dai tiranni assiri e re Dehak<sup>23</sup>.

---

22 Parole dello stato maggiore turco Hulusi Haker. I terroristi in questo caso sono i curdi che hanno combattuto l'ISIS (sic!). Per approfondimenti si rimanda a Roberto Prinzi, *Siria. Turchia: "Il 70% di Afrin è nostro"*, Nena News, 15 marzo 2018, <http://nena-news.it/siria-turchia-il-70-di-afrin-e-nostro/>

23 Per approfondimenti, cfr. Redazionale *Cade Afrin ma Rojava non si arrende: "Saremo il vostro incubo"*, Nena News, 19 marzo 2018, <http://nena-news.it/siria-cade-afrin-ma-rojava-non-si-arrende-saremo-il-vostro-incubo/>; Chiara Cruciani, *"I civili ad Afrin costretti a scegliere: carcere o l'uniforme degli occupanti"*, Il Manifesto, 21 marzo 2018.



Attraverso l'occupazione di Afrin Erdogan mira a creare una safe-zone in cui poter trasferire buona parte dei siriani rifugiati in Turchia (circa 3,5 milioni). Infatti, la Turchia non intende cedere Afrin al governo siriano, anzi punta ad occupare Manbij<sup>24</sup>, ma non sarà facile lanciare un assalto contro una città che ha sacrificato tanto nella lotta allo Stato Islamico. Ankara vuole di fatto cambiare la demografia dell'area sostituendo i curdi (nella provincia di Afrin la maggioranza della popolazione) con i siriani arabi. Vuole trasferire arabi sunniti e turkmeni dalle aree di Aleppo, Idlib, Ghouta in zone da dove ha espulso la popolazione curda, creando una Afrin artificiale sua alleata e sotto il controllo dei fantocci miliziani dell'ELS. Basta osservare la direzione imboccata dai pullman che trasportavano i gruppi islamisti evacuati da Ghouta est: Nord della Siria, in zone strategiche per l'operazione della Turchia, aprendo a nuovi possibili conflitti settari.

I jihadisti di Jaysh al-Islam –difficilmente ricollocabili nella roccaforte di al-Nusra, Idlib, a causa delle faide interne al fronte islamista di opposizione– sono stati portati a Jarabulus e al-Bab, due cittadine dell'estremo nord siriano, via di transito per anni dei rifugiati diretti in Turchia e dei miliziani vicini ad Ankara in ingresso in Siria. La loro posizione è strategica e funzionale ai piani turchi in quanto Jarabulus, a poche centinaia di metri dal confine turco, sulla riva ovest dell'Eufrate, si trova a metà strada tra Manbij e Kobane; al-Bab, poco sotto, è lungo la direttrice tra Afrin e Manbij<sup>25</sup>.

Sebbene possa apparire il contrario dati i vertici trilaterali Russia-Turchia-Iran che si sono succeduti negli ultimi mesi, la Turchia è in aperta competizione con l'Iran per ottenere, grazie alle divisioni di segno religioso che caratterizzano il mondo arabo, il controllo formale e sostanziale sul Kurdistan iracheno e sul Kurdistan siriano. La Turchia usa la folta schiera delle forze sunnite, di cui Erdogan si erge a paladino, per fare pressioni sul governo sciita dell'Iraq e sul regime alawita in Siria, entrambi fortemente sostenuti (anche militarmente)

---

24 Manbij è nella parte nord della Siria, a 85 km da Aleppo, 45 da Jarabulus, 65 da Kobanê e 40 da Al Bab Ha una collocazione strategica, a ovest del fiume Eufrate, al confine con la Turchia e sulla via per la città di al-Raqqa, collega le strade tra le maggiori città della Siria e le città dell'ovest dell'Iraq come Mosul e Baghdad. Punto maggiore di transito che conduce ad Aleppo, regione Shehba, Raqqa, Azaz e Jarabulus. Liberata dall'assedio dell'ISIS nell'agosto 2016 grazie all'operazione delle Forze Democratiche Siriane, guidate dai curdi dell'YPG, Per approfondimenti si rinvia a Federica Iezzi, "Manbij è finalmente libera", Nena News, 9 agosto 2016, <http://nena-news.it/siria-manbij-e-finalmente-libera/>.

25 Cfr. Chiara Cruciati, "Miliziani da Ghouta a Jarabulus: piani turchi per il Rojava", Il Manifesto, 3 aprile 2018, <http://nena-news.it/siria-miliziani-da-ghouta-a-jarabulus-piani-turchi-per-rojava/>

dall'Iran che vuole stabilizzare quelle aree sotto il controllo del suo potente regime politico-religioso sciita.

## **Gerusalemme capitale e il sogno della *Grande Israele***

Grande sostenitrice del fronte anti-Assad è Israele i cui bombardamenti in Siria risalgono sin ai primi anni della guerra, anzi la guerra contro la Siria per Israele non è mai finita; invero subito dopo l'annuncio dell'ultimo presunto attacco chimico del regime ha immediatamente bombardato Damasco, del resto per lo stato sionista la legalità internazionale è un optional.

Verrebbe da chiedersi quando sarà bombardata Tel Aviv dato che gli israeliani le armi chimiche le usano e come, anzi sono le migliori armi perché sono testate sul campo. Basti vedere a Gaza gli effetti delle armi al fosforo bianco utilizzate sui bambini, eppure la comunità internazionale non si indigna, i mezzi di informazione non mettono in moto lo show mediatico, nessuno sdegno, al massimo qualche frase di circostanza.

Non è un mistero che l'obiettivo Israeliano sia la caduta di Assad e l'indebolimento del c.d. asse della Resistenza al fine di distruggere l'influenza iraniana nella regione. Le forti pressioni israeliane sono state determinanti per l'uscita di Trump dall'accordo sul nucleare iraniano, aprendo nuovi scenari di guerra. La scusa resta la stessa, la minaccia della sicurezza israeliana e la lotta al terrorismo. Il passaggio dalla guerra per procura alla guerra diretta potrebbe, però, avere conseguenze devastanti nell'area. Nonostante il lavoro diplomatico dei paesi europei ha prevalso il pressing saudita e israeliano, dalle guerre in Siria e Yemen al «rapimento» di Hariri<sup>26</sup>. Non bisogna dimenticare come ciò rientri anche nell'obiettivo, mai accantonato, di realizzare il progetto storico della *Grande Israele* prendendosi le alture del Golan siriano<sup>27</sup>. Proprio il Golan

---

26 Cfr. Chiara Cruciani, *Trump straccia l'accordo con l'Iran e minaccia l'Europa*, Il Manifesto, 9 maggio 2018.

27 Vedi APPENDICE h.

è al centro dei rapporti sotto banco tra israeliani e gruppi ribelli: il Golan in cambio dell'appoggio israeliano che si è sostanziato, oltre che in passiva non aggressione anche in attivo soccorso ospedaliero come documentato da diverse commissioni d'inchiesta ONU che si domandavano della strana degenza di presunti jihadisti negli ospedali di Tel Aviv e degli "strani" incontri (gli Osservatori ONU ne hanno documentato almeno 16) tra la forze israeliane ed i miliziani "ribelli" nelle zone di confine che includono "il Monte Hermon, la zona di Quneitra e le Altire del Golan" nel periodo che va da marzo a maggio 2017 "con scambio di armi, medicinali e apparecchiature militari"<sup>28</sup>. Non a caso, sempre il Golan occupato, a seguito dei bombardamenti israeliani, successivi alle dichiarazioni di Trump sul nucleare iraniano, è stato teatro di uno scontro senza precedenti dal 1973 tra Israele e Siria<sup>29</sup>.

Nel solco di questi avvenimenti Trump dichiarava di spostare l'ambasciata americana in Israele a Gerusalemme, riconoscendo di fatto come capitale dell'entità sionista la città in cui vi è il terzo luogo santo dell'islam; in tutto questo l'ISIS attacca il cuore dell'Europa, in Israele nulla, il pericolo restano i bambini palestinesi feroci terroristi che lanciano pietre contro l'esercito.

---

28 Cfr. Report ONU 8 gennaio 2017 [http://www.un.org/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=S/2017/486](http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2017/486). Per approfondimenti si rinvia a Stefano Mauro, "ONU: Israele appoggia gruppi jihadisti che combattono in Siria", Nena News 22 giugno 2017", <http://nena-news.it/onu-israele-appoggia-gruppi-jihadisti-che-combattono-in-siria/>; The Wall Street Journal, "Israel Gives Secret Aid to Syrian Rebels", 18 giugno 2017, <http://www.wsj.com/articles/israel-gives-secret-aid-to-syrian-rebels-1497813430>; Chiara Cruciani, "ONU: "Rapporti stretti tra Israele e ribelli". Damasco: "Tel Aviv ha bombardato l'aeroporto", Il Manifesto, 8 dicembre 2014. Aiuto ai ribelli confermato dallo stesso il ministro della difesa israeliano Moshe Ya'alon , in tal senso cfr. Roberto Prinzi, "Israele: "Aiutiamo i ribelli", Nena News, 30 giugno 2015.

29 10 maggio 2018.

## Dissoluzione dell'Iraq, nascita dell'ISIS e jihadismo: la politica estera a stelle e strisce

Negli ultimi anni –si è visto– la politica estera statunitense ha avuto un declino che si è tradotto con l'incapacità di porre fine ai vari conflitti in atto in medio oriente e l'incancrenirsi di scenari di guerra, lotte tribali e scontri tra le potenze imperialiste in gioco; frutto di incoerenza e scelleratezza.

Cercheremo di affrontare vari aspetti che hanno portato alla formazione della situazione attuale ed alle implicazioni per il futuro.

Capire quello che è successo in Iraq e il processo storico e politico che ha portato alla formazione dell'ISIS è fondamentale per comprendere i successivi sviluppi ed analizzarne la portata, soprattutto alla luce del fatto che molti attacchi, bombardamenti e campagne belliche sono state avallate dalla bandiera della <lotta contro il male, della guerra all'ISIS> – nostro malgrado abbiamo constatato come la costante sia stata la tragedia delle persone, dei popoli, e finanche dei luoghi (la distruzione di intere città oltre che di siti archeologici di importanza storica e culturale) colpiti da questa guerra sporca, l'ennesima in nome dell'interesse economico ed egemonico imperialista.

La dissoluzione dell'Iraq, avvenuta in conseguenza della guerra del 2003, uno dei più nefasti segnali di questo sviluppo, è stata il crocevia della politica USA nell'area, guidata dal *divide et impera* -gli antichi romani si sono mostrati molto più attenti e lungimiranti dei contemporanei predatori yankee. Il fallimento Usa in Iraq, dove erano andati per "esportare la democrazia" e hanno creato il caos, è diventato il terreno fertile per gruppi terroristici come l'ISIS; quello che è successo dopo, in Libia e Siria ha reso ancora più chiaro e grave quest'ultimo aspetto.

La fine del Rais iracheno -solo formalmente decisa da un tribunale di Baghdad ma con l'avallo di Washington- innescò il processo di dissoluzione dell'Iraq, avviato dall'emissario Paul Bremer<sup>30</sup> che decise come prima mossa di sciogliere sia l'esercito che il partito Ba'th<sup>31</sup>, gli unici elementi unitari dell'Iraq. La "democrazia", che l'amministrazione Bush e alleati occidentali volevano importare in Iraq, si trasformò in un incubo fatto di guerre tribali, interconfessionali e miseria. In un Paese instabile soprattutto a causa di tensioni

---

30 Cfr. Enciclopedia Britannica.

31 Vedi APPENDICE i.

etniche e religiose, con l'esempio vicino della rivoluzione iraniana del 1979, Saddam Hussein non lesinò massicce misure repressive contro qualsiasi opposizione. I suoi corpi paramilitari fecero ampio ricorso a strumenti quali assassinii e torture, allo scopo di eliminare qualsiasi opposizione percepita. Al termine della sua dittatura si stima che il suo regime si sia reso responsabile dell'uccisione di almeno 250.000 iracheni<sup>32</sup>.

La caduta di Saddam Hussein, che durante gli anni del suo regime aveva mantenuto un certo equilibrio nel paese col pugno duro, vide gli sciiti al potere, dopo che per anni avevano subito una dura repressione: il terreno di nascita ideale per scontri tra bande, per il controllo di un territorio o vecchi regolamenti di conti.

L'intervento americano in Iraq causò un rovesciamento degli equilibri, con l'ascesa al potere degli sciiti (maggioranza della popolazione) e un'ulteriore fallimento USA che videro subire nel paese l'influenza del vicino Iran.

Il caos portato dagli invasori nordamericani e l'incongruenza della politica del presidente Premio Nobel per la pace aveva creato l'humus da cui nacque l'ISIS e in cui si sviluppò la sua parabola<sup>33</sup>.

I regolamenti di conti innescati dalla caduta repentina del regime del partito Ba'th, da decenni elemento stabilizzatore, crearono malcontento e risentimento da parte dei sunniti, fattore che aumentò le possibilità di sviluppo di gruppi come l'ISIS. Infatti va ricordato che l'ISIS è una "crociata sunnita per la purificazione della religione" e che tra i suoi nemici ci sono proprio i musulmani, in particolar modo di estrazione sciita.

Ma come è possibile che un gruppo, inizialmente marginale e poco armato, come ISIS non è stato immediatamente sconfitto dagli USA e dagli altri attori che sono presenti sul campo, in primis Russia e Iran?

La domanda potrebbe sembrare banale ma non lo è. Sicuramente è difficile e anche semplicistico trovare una risposta univoca e olistica; trattandosi di una questione complessa difficilmente la risposta può essere semplice.

Un fattore da tenere in considerazione è l'incoerenza e talvolta l'apparente mancanza di logica delle scelte estere messe in atto dalle amministrazioni USA

---

32 "War in Iraq: Not a Humanitarian Intervention Human Rights Watch, 26 January 2004, <https://www.hrw.org/news/2004/01/25/war-iraq-not-humanitarian-intervention>

33 Vedi APPENDICE j.

che, spesso, si sono mostrate timide, fallimentari o addirittura controproducenti allo scopo di distruggere l'ISIS.

Questa mancanza di incisività nella tanto decantata <lotta all'Isis>, da parte degli USA, evidentemente non è casuale e non è frutto di ingenuità o incompetenza ma è proprio questa la strategia: una “**guerra per procura**” tesa alla destabilizzazione del Medio Oriente, per garantire i propri interessi strategici, economici e militari. In questa chiave è emblematica la situazione di impasse a cui si è arrivato con la concorrenza Russa, non solo in Siria. È grossolanamente palese che gli Stati Uniti preferiscono vedere la regione funestata dalla guerra e dalla barbarie del fondamentalismo islamista -che non è solo ISIS- piuttosto che vedere avanzare il nemico Russo e Iraniano. Questo scenario porta: politicamente, al paradosso di praticare il contrario di quello che si dichiara (incoerenza); militarmente determina una situazione di “conflitto normalizzato” (semi-permanente); umanamente, la tragedia.

Ma non esiste solo l'ISIS che è già un grave problema, c'è una miriade di formazioni islamiste più o meno “moderate”, alcune delle quali tra un'esecuzione sommaria e un saccheggio interloquiscono e addirittura collaborano con il “buoni”, capeggiati dagli americani<sup>34</sup>.

Certamente, nella lotta al fondamentalismo, non ha aiutato l'atteggiamento, in primis dell'Arabia Saudita, della Turchia e di Israele, tra i principali alleati degli Stati Uniti, che hanno coccolato i miliziani islamisti e ne hanno permesso il passaggio attraverso le loro frontiere, tra le più militarizzate al mondo. Verrebbe da chiedersi perché i principali alleati degli americani nella regione sostengono passivamente (non intervento) e attivamente (finanziamenti, supporto logistico e addirittura assistenza medica) i terroristi ma la risposta è impressa nell'intersecata matrice della guerra per procura che le potenze in gioco perseguono; in questo senso l'Arabia Saudita sostiene i “fratelli” sunniti con la speranza di arginare l'influenza del vicino Iran, vanno nella stessa direzione gli interessi sionisti e turchi.

Ma non c'è da meravigliarsi né tanto meno scandalizzarsi: la meraviglia la provano gli ingenui e lo scandalo è dominio dei moralisti - in questo gioco non c'è posto per l'ingenuità, il moralismo è solo strumentale e l'etica assente.

---

34 Cfr. Chiara Cruciani, 2014, “SIRIA. ONU: Rapporti stretti tra Israele e ribelli. Damasco: Tel Aviv ha bombardato l'aeroporto”, testata “Nena News”, <http://nena-news.it/siria-onu-rapporti-stretti-tra-israele-e-ribelli-damasco-tel-aviv-ha-bombardato-laeroporto/>

Tant'è che l'ex segretario di Stato Usa, Hillary Rodham Clinton, nel 2014 rivendicò candidamente la creazione della guerriglia islamista, in funzione anti-Assad, delineandone le fattezze:

*<<È stato un fallimento. Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti-Assad credibile. Era formata da islamisti, da secolaristi, da gente nel mezzo. Il fallimento di questo progetto ha portato all'orrore a cui stiamo assistendo oggi in Iraq.>><sup>35</sup>*

I nemici cambiano ma la politica estera delle amministrazioni americane non ha mai disdegnato alleanze -per usare un eufemismo- bislacche con personaggi "discutibili": negli anni '80 si intrattenevano rapporti con quello che sarebbe stato il <nemico pubblico numero uno dell'occidente>, Osama Bin Laden<sup>36</sup>, al fine di destabilizzare l'Afghanistan, oggi si "collabora" con vari gruppi terroristici presenti in Siria e non solo, con l'obiettivo di aumentare la propria egemonia in campo mediorientale. Dai richiami al jihad contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, gli Stati Uniti trassero indiscutibili vantaggi nell'ambito del conflitto bipolare; ma furono proprio quei proclami formulati da studiosi quali Abdullah Yusuf Azzam -lo stesso che nell'aprile del 1988 scrisse dello sviluppo di un'avanguardia come solida base (al-Qaida al-Subah) per costruire la società islamica anticipando la nascita di al-Qaida- a colpire gli USA nel 2001.<sup>37</sup>

Fin dove si può arrivare nella ricerca di alleanze, anche le più improbabili?

A tal proposito è utile ricordare, discostandoci nettamente da un atteggiamento complottista, semplicistico e ingenuo, che il rovesciamento di Bashar al-Assad in Siria, è sempre stato un mantra nelle aspirazioni della CIA oltre che un obiettivo delle ultime amministrazioni USA. Nel rapporto *Murphy*<sup>38</sup> viene indicato come <<il programma di operazioni segrete in Siria è una creatura del Direttore della CIA John Brennan... È stato Brennan a dare vita alla Syrian Task Force ... John

---

35 Hillary Rodham Clinton, 2014, intervista rilasciata a Jeffrey Goldberg, testata The Atlantic, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2014/08/hillary-clinton-failure-to-help-syrian-rebels-led-to-the-rise-of-isis/375832/>

36 Vedi APPENDICE k.

37 Cfr. Enciclopedia Treccani

38 Cfr. Alastair Crooke (ex funzionario ad alto livello della sicurezza dell'Unione Europea in Medio Oriente), 2016, "How the US Armed-up Syrian Jihadists", testata Consortium News, <https://consortiumnews.com/2016/09/29/how-the-us-armed-up-syrian-jihadists/>; trad. Romana Rubeo, <http://nena-news.it/analisi-alastair-crooke-ecco-come-gli-usa-hanno-armato-il-jihad-in-siria/>

Brennan si era innamorato della folle idea di rovesciare il regime.>>, addirittura alla CIA non interessava combattere l'ISIS (sebbene questo atteggiamento sia cambiato in seguito alla decapitazione del giornalista americano James Foley).

Il "Free Syrian Army" in apparenza era un ottimo alleato della CIA perché ne condivideva l'obiettivo, la destituzione del presidente Assad, ma nei fatti col passare del tempo si è capito che era impossibile distinguere FSA e al Nusra perché si trattava in sostanza della stessa organizzazione. Gli americani si illudevano di poter controllare queste milizie ma ben presto si sono scontrati con l'evidenza dei fatti: era impossibile. Questa certezza non ha fatto cambiare idea agli strateghi USA, alla luce del fatto che <<almeno il 95% dei ribelli addestrati dalle Forze Speciali Statunitense e Turca erano membri o simpatizzanti di organizzazioni terroristiche>>, rivela un Berretto Verde, che aggiunge: <<La stragrande maggioranza ammetteva di non aver alcun tipo di riserva nei confronti dell'ISIS e che i nemici erano i curdi e il regime siriano>>.

È emblematico che:

*<<Nel dicembre del 2014, al Nusra ha impiegato missili TOW statunitensi per colpire un'altra forza anti regime vicina alla CIA, chiamata Fronte Rivoluzionario Siriano, da diverse basi nella provincia di Idlib. Attualmente, questa zona è di fatto un califfato di al Nusra. Non sorprende che al Nusra sia venuta in possesso di missili TOW dall'ormai defunto Fronte Rivoluzionario Siriano e sorprende ancora meno che le stesse armi fornite al FSA siano finite nelle mani di al Nusra>><sup>39</sup>*

Dopo la breve disanima di questi fatti non sorprende che le armi americane dirette in Siria passano anche per Gioia Tauro<sup>40</sup>, questo dovrebbe far riflettere tutt\* quelle compagn\* che ritengono che le questioni internazionali non li riguardino...

Questi sono solo alcuni dei fatti che ci spingono a fare una riflessione su come è facile trovare spiegazioni semplicistiche, spesso al limite o anche oltre il complottismo oppure ignorare fatti magari malcelati che, decodificati nel senso comune, appaiono inverosimili o addirittura assurdi. Questa deformazione provoca ovviamente molta confusione e difficoltà nella decodifica e comprensione delle dinamiche politiche e militari in campo e gioca *brutti scherzi* a chi, anche in buona fede, opera delle analisi e trae conclusioni

---

39 Ibidem

40 Nello Scavo, 2017, "Reggio Calabria. Armi dagli Usa in Siria, via Gioia Tauro", testata Avvenire, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/armi-dagli-usa-in-siria-via-gioia-tauro>



paradossalmente vicine alla propaganda, posta a copertura e ripulitura morale della “*guerra in nome del capitale*”: proprio quello che accade rispetto alla questione siriana che vede parte della sinistra schierarsi frettolosamente, cadendo appunto nel tranello posto in essere dalle informazioni deformate, schematizzate e approssimative che ci giungono, d'altra parte anche questo è un terreno di conflitto... Il pericolo è quello di invischiarsi in ideologie preconfezionate che portano -addirittura!- alla giustificazione di un intervento imperialista, da un lato, o al sostegno di una dittatura autoritaria che non ha niente che vedere con la nostra unica bandiera, quella rossa dell'internazionalismo proletario.

Ma, come detto, la questione è molto più complessa.

Infatti dopo l'11 settembre 2001 la politica americana per il medio oriente si è sempre basata sulla frammentazione e infine la definitiva dissoluzione di stati “canaglia” - secondo il modello comunicativo collaudato - <retti da un dittatore sanguinario, dotato di armi chimiche o di distruzione di massa che addirittura utilizza contro il suo stesso popolo> (più di un esercito della NATO dispone di armi chimiche e di distruzione di massa, gli stessi USA ed alcuni dei suoi più fidati alleati come Israele, definitivamente investito da Trump della carica di “sbirro del medio oriente”) e che <potrebbe rappresentare un pericolo per la sicurezza dell'occidente>. In questo modo e con questi termini si sono palesate tutte le campagne militari yankee degli ultimi anni e tutte hanno portato ad una forte destabilizzazione politica e sociale dello <stato canaglia> in questione, infine determinandone la dissoluzione. La stessa trafila è toccata alla Libia e alla Siria, dove si continua a combattere e a morire.

Se da un lato la copertura comunicativa a sostegno delle campagne militari, necessaria per garantire l'accettazione da parte dell'opinione pubblica, ha funzionato, dall'altro, ha reso necessaria la creazione di minacce e nemici, spauracchi per fomentare paura e ulteriormente deliberare il processo di manipolazione dei fatti, al fine di giustificare l'ingiustificabile (in termini etici e politici). Ma i media hanno i loro filtri ideologici<sup>41</sup> e attraverso un'attenta opera di propaganda negli ultimi anni ci siamo trovati accerchiati da notizie inquietanti che rendono sempre più ansioso il pubblico occidentale rispetto l'eventualità di diventare vittima di un'azione terroristica; la paura degenera in conservatorismo, xenofobia e securitarismo. Infatti, se all'inizio del millennio la

---

41 Vedi APPENDICE I.

minaccia per <lo stile di vita occidentale> era incarnata dal famigerato Osāma bin Lāden e Al-Qaeda, oggi, il nemico si chiama ISIS, si chiama “Islam radicale” (forma con la quale si criminalizzano e rendono sospettabili tutti i credenti di una religione).

Il mondo, sferzato da venti di guerra, attende il responso dell'incontro che si terrà a giugno tra Kim Jong-un e Donald Trump. È un brutto presagio il passo indietro di Trump sull'accordo per il nucleare iraniano e le pressioni esercitate dal “presidente biondo” all'UE, affinché si ritiri dall'accordo. Nel frattempo il vicepresidente americano, Mike Pence, mette in guardia la Corea del Nord: finirà come la Libia se il leader Kim Jong-un non farà un accordo sul nucleare con gli Stati Uniti. A chi gli fa notare, durante un'intervista per la Fox, come il parallelo fra i due paesi possa essere interpretato come una minaccia, Pence risponde: "Sono fatti"<sup>42</sup>.

Ancora una volta gli attori politici sono chiari nell'esprimere i loro obiettivi e le loro colpe, anche attraverso minacce di tipo camorristico.

Leggendo le affermazioni di Pence che implicitamente rivendica la responsabilità del caos in cui è sprofondata la Libia, in seguito al rovesciamento di Mu'ammar Gheddafi, viene spontaneo fare il parallelo con l'Iran, da sempre nelle mire degli USA.

Come detto la situazione è complessa ed esente da facili letture ma quali sono i possibili sviluppi?

Arginare il ruolo della Russia; Destituire Assad; Marginalizzare e indebolire l'Iran, dividendo la Mezzaluna Sciita; Agevolare l'ascesa di un soggetto sunnita ad Anbar e nella Siria Orientale; Indebolire e, lentamente, frammentare l'ISIS (un successo su questo fronte coprirebbe ogni altro fallimento agli occhi dell'opinione pubblica interna): erano questi gli obiettivi che John Brennan (direttore della CIA dal 08/3/2013 al 23/1/2017) esplicitava in una conferenza congiunta, organizzata dal Dipartimento della Sicurezza Interna e dall'intelligence, all'epoca gli americani speravano che i turchi avrebbero

---

42 Testata ANSA, 22/6/2018, “Pence, Corea Nord finirà come Libia se Kim non farà accordo”, [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/nordamerica/2018/05/22/pence-corea-nord-finira-come-libia-se-kim-non-fara-accordo\\_a15063b6-e48e-4240-9a6a-4639a83ae7d3.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/nordamerica/2018/05/22/pence-corea-nord-finira-come-libia-se-kim-non-fara-accordo_a15063b6-e48e-4240-9a6a-4639a83ae7d3.html)

<<addomesticato>> i miliziani che addestravano sotto la supervisione dei militari USA<sup>43</sup>. Eppure questa dichiarazione di intenti sembra ancora effettiva.

Tra gli obiettivi attuali, quando la lotta contro IS sarà finita, ritirare le truppe dal nord della Siria. Verrebbe invece costruito un esercito arabo per stabilizzare la regione.

## Ma quale compagno Putin?

Se l'obiettivo che accomunano Usa, Arabia Saudita, Israele e Turchia è la caduta di Assad e la frammentazione della Siria, il sostegno ad Assad da parte della Russia non è certo dettato da internazionalismo proletario ma da mero calcolo politico che si inserisce nella logica della politica imperiale di Putin; il quale paradossalmente si erge a difensore della legalità internazionale. E qui vai con una vulgata delirante di appoggio da parte di certa sinistra al "compagno Putin", che non è il semplice frutto della miopia politica di pochi ma il sintomo dell'incapacità di elaborare un discorso internazionalista che superi alcuni schematismi da guerra fredda.

Volevamo ricordarvi che l'URSS è caduta e pure quando c'era gli internazionalisti avevano un po' di malumori verso la stessa (Che Guevara docet!)

L'intervento russo ha molto a che fare con il gas e il problema storico dello sbocco sul mediterraneo piuttosto che con i diritti del popolo siriano e del suo pur "legittimo" presidente.

---

43 Cfr. Alastair Crooke (ex funzionario ad alto livello della sicurezza dell'Unione Europea in Medio Oriente), 2016, "How the US Armed-up Syrian Jihadists", testata Consortium News, <https://consortiumnews.com/2016/09/29/how-the-us-armed-up-syrian-jihadists/> ; trad. Romana Rubeo, <http://nena-news.it/analisi-alastair-crooke-ecco-come-gli-usa-hanno-armato-il-jihad-in-siria/>

A tal proposito ci sembra utile richiamare un articolo apparso sul Sole 24Ore nel 2016 riguardante proprio la questione del gas:

*<<Robert Kennedy junior, nipote dell'ex presidente degli Stati Uniti John. F. Kennedy, ha spiegato qualche tempo fa in un articolo per la rivista "Politico" le vere cause della guerra in Siria. La radice del conflitto armato in Siria nasce secondo Kennedy in gran parte dal rifiuto del presidente siriano Bashar Assad di consentire il passaggio di un gasdotto dal Qatar verso l'Europa. «La decisione americana di organizzare una campagna contro Assad - afferma Kennedy - non è iniziata a seguito delle proteste pacifiche della primavera araba del 2011, ma nel 2009, quando il Qatar ha offerto di costruire un gasdotto per dieci miliardi di euro che avrebbe dovuto attraversare Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia». Si trattava di una sorta di riedizione allargata della Tapline che aveva portato al golpe del colonnello Zaim nel 1949. Questo progetto avrebbe fatto sì che i paesi del Golfo guadagnassero un vantaggio decisivo sui mercati mondiali e avrebbe rafforzato il Qatar, un Paese strettamente alleato di Washington. Il presidente siriano Assad nel 2009 rifiutò il progetto dicendo che avrebbe interferito con gli interessi del suo alleato russo, il più grande fornitore di gas naturale verso l'Europa. Ecco un buon motivo per riflettere su qualcuna delle motivazioni dell'intervento di Mosca in Siria e sull'incontro recente di Ankara tra Erdogan e Putin per la ripresa del gasdotto Turkish Stream<sup>44</sup>.>>*

La Russia, come forza internazionale, ha svolto un ruolo decisivo per le sorti della Siria: assume una posizione che tiene in piedi il regime, ne impedisce la decadenza e segue perfino la strategia di renderlo predominante. In tal senso il regime non ha molta autonomia di manovra rispetto alle scelte di Putin. La Russia segue una politica pragmatica, indirizzata da interessi a breve termine, ma tenendo conto anche della competizione regionale. L'attuale politica per la Siria prevede di tutelare il sistema dello Stato Nazione in Siria proteggendo il regime. In questo modo vuole assumere un ruolo centrale, difendere le basi strategiche esistenti e condurre la politica in Medio Oriente in questo contesto.

L'esistenza del regime in Siria per la Russia è molto importante. Ma questa impostazione supera il regime in Siria e Assad in quanto tale. Non Assad, ma il

---

44 Cfr. Alberto Negri, "Siria, dietro il conflitto l'eterna guerra per le pipeline", Il Sole 24Ore, 19 ottobre 2016, <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-10-19/siria-dietro-conflitto-l-eterna-guerra-le-pipeline-161032.shtml>

dominio e l'egemonia della Russia in Siria sono assoluti<sup>45</sup>. La Russia agisce con questa prospettiva. Quindi la Russia fin dall'inizio in Siria conduce una politica mirata al fatto di diventare una potenza nel paese e di costruire su questo egemonia in Medio Oriente. Con relazioni pragmatiche e tattiche vuole partecipare alla competizione regionale e alle contraddizioni internazionali.

Con la liquidazione di IS e l'aumento delle contraddizioni internazionali la politica della Russia in Siria è entrata in una nuova situazione. Verso i curdi tenta di applicare una politica orientata alla loro subordinazione e integrazione allo stato-nazione siriano. Questo ha portato la Russia a allacciare relazioni con la Turchia. Le relazioni con la Turchia le hanno portato sia determinati vantaggi economici e dato la possibilità di sfruttare la Turchia come jolly nelle contraddizioni internazionali, sia di arginare i curdi insieme alla Turchia e di conquistare con la carta turca influenza sul regime siriano. Per questo la Russia attualmente è alleata con la Turchia. La Russia utilizza la Turchia per avere vantaggi a livello internazionale facendo perno sulle relazioni contraddittorie della Turchia all'interno della NATO e dell'occidente.

## **L'asse sciita Hezbollah-Iran**

È evidente che l'intervento di Hezbollah al fianco di Assad fosse un evento scontato, alla luce del semplice ragionamento che la sua caduta implicherebbe lasciare mano libera ad Israele nell'area e un grave pericolo per la stabilità dello stesso Libano. Non è un mistero che Israele stia progettando una nuova guerra verso il paese dei cedri, come dimostrano le diverse esercitazioni militari effettuate ai confini o i bombardamenti e le uccisioni mirate<sup>46</sup> verso i convogli che operano ai confini libanesi o in territorio siriano. Ma l'entità sionista si guarda bene dallo scatenare subito una guerra diretta poiché sa che la deterrenza militare di Hezbollah è in grado di infliggergli numerosi colpi. Alla

---

45 Cfr. "Altun: i nostri partner strategici sono le forze democratiche globali", UIKI-Onlu, 28 gennaio 2018, <http://www.uikionlus.com/altun-i-nostri-partner-strategici-sono-le-forze-democratiche-globali/>

46 Vedi APPENDICE m.

luce della vittoria di Hezbollah e i suoi alleati nelle elezioni legislative del 6 maggio<sup>47</sup> la tensione tra il paese dei cedri e Israele è destinata a salire in quanto letta dall'entità sionista come espressione del rafforzamento dell'influenza iraniana nel paese.

Riguardo l'Iran il sostegno al regime siriano non è volto semplicemente alla sopravvivenza del presidente Bashar al-Assad. L'alleanza tra Iran e Siria si basa, infatti su una forte e profonda convergenza di interessi: la salvaguardia del sistema oppressivo dello stato-nazione fondato su una unica etnia e il contrasto all'egemonia tanto dell'Occidente quanto dell'islam sunnita e all'influenza degli Stati Uniti in Medio Oriente. Per l'isolato governo di Teheran, avere un regime amico in Siria si è rivelato una risorsa strategica fondamentale per la espansione dell'Iran nel mondo arabo, sinora controllato dal loro principale nemico regionale, l'Arabia Saudita, sostenuta dagli Stati Uniti.

L'obiettivo principale della Repubblica Islamica dell'Iran di diventare una potenza regionale va ovviamente in rotta di collisione con la politica americana e israeliana. Uno degli obiettivi prioritari della politica israeliana è infatti quello di isolare l'Iran, e di contrastarlo insieme all'Arabia Saudita, principalmente in Siria e Libano.

L'elezione di Pompeo quale nuovo segretario di Stato alla Casa Bianca rende il futuro ancora più incerto, quel che è chiaro è che Israele può dormire sonni tranquilli anzi i suoi sogni di morte potrebbero diventare realtà<sup>48</sup>. Arabia Saudita e Israele hanno favorito in maniera determinante l'uscita degli Usa dal Jcpoa<sup>49</sup> spiando ora la strada verso "l'opzione militare". In quest'ottica si possono inoltre leggere le varie provocazioni, gli attacchi mirati, le uccisioni extra-giudiziali avvenuti in questi anni. Gli scenari futuri sono abbastanza incerti, anche perché l'UE non condivide la stessa linea USA. Immediatamente dopo le dichiarazioni di Trump contro l'accordo sul nucleare, la Mogherini si affrettava a ribadire che l'Europa lo rispetterà lo stesso, e lo stesso faceva Rohani. La partita è solo all'inizio il futuro potrebbe riservare parecchie sorprese che di certo non porteranno a nulla di buono, se non guerra, settarismi e terrore.

---

47 Per approfondimenti, Michele Giorgio, "Vince Hezbollah. Hariri premier senza potere", Il Manifesto 8 maggio 2018 consultabile anche su Nena News al seguente link <http://nena-news.it/libano-vince-hezbollah-hariri-premier-senza-potere/>.

48 Cfr. Michele Giorgio, "Pompeo segretario con Israele e Saud contro l'Iran", Il Manifesto, 30 aprile 2018, <https://nena-news.it/pompeo-segretario-con-israele-e-saud-contro-liran/>.

49 JCPOA (Joint Comprehensive Plan of Action), l'accordo del luglio 2015 tra Tehran e i cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania, sulle limitazioni alla produzione di energia atomica da parte dell'Iran.

## Palestina, una tragedia senza fine

La bandiera palestinese, simbolo della Resistenza contro l'imperialismo, che apriva il corteo conclusivo del Social Forum di Tunisi del 2013<sup>50</sup>, sembra passata in secondo piano rispetto alle dinamiche della guerra siriana. Le immagini di distruzione del campo profughi palestinese di Yarmuk<sup>51</sup> restano nelle nostre menti così come le parole e i volti dei profughi palestinesi siriani scappati dalla guerra che abbiamo incontrato nel campo profughi vicino Baalbek, in Libano nel 2017<sup>52</sup>. Condannati ancora una volta a fuggire, scappavano non da Assad ma dai jihadisti che avevano occupato le loro case. E non facciamo certo propaganda per il regime nel affermare che i profughi palestinesi in Siria avevano accesso a tutti i servizi sociali e godevano di pari diritti come per i siriani, eccetto quello elettorale e ciò in base ad una legge del 1956 (legge siriana n. 260, che è andata ad integrare la precedente legge n. 450 del 1949). Questo è un fatto che va tenuto ben presente se comparato alla condizione dei profughi palestinesi in paesi come il Libano<sup>53</sup>.

Le divisioni interne tra le fazioni si sono riverberate nell'appoggio ai diversi attori in campo e a pagare ovviamente è stato sempre il popolo. I falliti tentativi di riconciliazione tra Hamas e Fatah, le pressioni dei "regimi arabi", lo spostamento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme, il servilismo di Abu Mazen cane da guardia dell'occupante, non fanno altro che acuire le condizioni di vita di un popolo martoriato, che vede crescere ogni giorno l'occupazione e la violenza ma che nonostante tutto non smette di lottare e nella pratica delle lotte cerca di ritrovare quell'unità politica e di intenti, nel solco del sentimento di riscossa delle giovani generazioni che non hanno dimenticato e che sfidano i cecchini nelle marce del venerdì a Gaza.

Proprio dalla prigione a cielo aperto di Gaza il 30 marzo "la giornata della terra"<sup>54</sup> è partita l'iniziativa della Marcia del Ritorno che procederà fino al

---

50 Cfr. Paolo Hutter, "La nuova Tunisia abbraccia il Forum sociale. Si chiude con la grande marcia per la Palestina", Repubblica.it, 30 marzo 2013, [http://www.repubblica.it/solidarieta/equo-e-solidale/2013/03/30/news/manifestazione\\_tunisi-55671105/](http://www.repubblica.it/solidarieta/equo-e-solidale/2013/03/30/news/manifestazione_tunisi-55671105/). Evento abbastanza snobbato dalla sinistra italiana, eccezion fatta per le poche strutture che hanno compreso l'importanza di un incontro di portata storica alla luce dello scoppio delle primavere arabe.

51 Vedi APPENDICE n.

52 Vedi APPENDICE o.

53 Vedi APPENDICE p.

54 Vedi APPENDICE q.

giorno della Nakba<sup>55</sup>. Attraverso queste marce il popolo gazawi sta mandando un messaggio al mondo intero. A Gaza non è vita, secondo l'Onu stessa tra due anni sarà inabitabile<sup>56</sup>.

**A Gaza si marcia per la vita.** La protesta della popolazione che non vuole altro che vivere dignitosamente. Manifestanti inermi che affrontano, soldati pesantemente armati, nonostante i circa 45 morti e oltre 5.500 feriti<sup>57</sup> decine di migliaia di manifestanti con bandiere palestinesi continuano a tenere i loro cortei di massa sul confine di Gaza. Tornano ogni venerdì con lo stesso impegno alla resistenza popolare che si basa sull'unità collettiva, al di là delle fazioni e delle differenze politiche e di quel che ne dica la propaganda occidentale che vede la regia di Hamas dietro le proteste. Il problema politico però resta perché senza un progetto, una prospettiva reale di lotta, c'è il rischio che queste marce restino solo l'ennesima dimostrazione eroica di resistenza del popolo palestinese. Il processo di normalizzazione dei rapporti tra i regimi arabi e Israele va avanti a vele spiegate, il popolo palestinese può fare affidamento solo su se stesso e il nostro supporto non può essere volto a favorire o ampliare le divisioni ma a favorire una critica che sviluppi proposte reali.

---

55 Vedi APPENDICE r.

56 In un rapporto del UNCTAD (agenzia delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo), pubblicato nel 2015, riguardante le condizioni socio-economiche del territorio palestinese occupato, afferma che Gaza potrebbe diventare inabitabile entro il 2020, se le attuali tendenze economiche dovessero persistere. Cfr. [http://unipd-centrodirittumani.it/public/docs/tdb62d3\\_en.pdf](http://unipd-centrodirittumani.it/public/docs/tdb62d3_en.pdf)

57 Dato aggiornato al 9 maggio 2018.



## ROJAVA, UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA OLTRE LO STATO

*<<La conquista del potere da parte del proletariato non conclude la rivoluzione, ma la apre soltanto.>> (Lev Trotsky)<sup>58</sup>*

In concomitanza con la guerra civile siriana iniziata nel 2011, i curdi del Rojava, al culmine di quella che è stata definita una sorta di “rivoluzione silenziosa”, si sono affrancati dal regime e hanno assunto a partire dal 19 luglio 2012 il controllo del Kurdistan occidentale (Siria settentrionale). Liberandolo palmo a palmo dall'occupazione dei terroristi dell'autoproclamatosi Stato Islamico, si sono autorganizzati e costituiti in “regioni autonome democratiche” di una confederazione democratica che ha come primo obiettivo la coesistenza pacifica e paritaria tra i vari gruppi etnici (arabi, armeni, assiri, ceceni, curdi, turcomanni) e religiosi (aleviti, cristiani, musulmani, yezidi).

In queste zone il movimento curdo aveva iniziato a organizzare politicamente la società e la sua autodifesa da molti anni, facendo un lavoro capillare sul territorio e approfondendo i rapporti e le relazioni che aveva iniziato a stringere Ocalan quando, all'inizio degli anni '80 era stato in Siria. Fin dall'inizio della guerra civile siriana attraverso il DBK comitato supremo curdo formato dal PYD (partito di unione democratica) e dal KNC (consiglio nazionale curdo) con la sua ala militare clandestina YXG (diventata YPG nel 2012), i combattenti hanno messo in piedi su vasta scala un'operazione di autodifesa delle comunità curde soprattutto qui in Rojava e nei quartieri a maggioranza curda delle principali città. L'obiettivo era quello di preservare la popolazione dall'escalation di violenza conseguente allo scontro tra il regime e le diverse fazioni ribelli.

Il regime in Siria ha sempre avuto un carattere centralista che non riconosceva i diritti democratici delle singole comunità tanto meno quelli dei curdi. Pertanto la lotta dei curdi per il riconoscimento dei propri diritti è anche una battaglia per la democratizzazione della Siria a prescindere dal regime e da altre forze in campo.

I curdi non stanno in realtà lottando per creare uno Stato separato dal resto della Siria: il loro scopo è stato quello di istituire nella Siria settentrionale un sistema democratico che possa diventare un modello per la futura Siria. Il movimento che ha portato alla rivoluzione in Rojava e alla nascita della

---

58 Citato in "Prima di morire – Appunti e note di lettura", Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1998.

Federazione della Siria del Nord<sup>59</sup>, basato sull'ideologia della *nazione democratica*<sup>60</sup> elaborata da Abdullah Öcalan, ha abbandonato da molti anni l'idea di creare uno stato curdo, concentrandosi invece a dare forma e organizzazione alla democrazia diretta legata alle esigenze del popolo.

In Rojava si è determinata una nuova realtà politica, una vera "democrazia popolare" dove centrale è il ruolo delle assemblee popolari in cui vige il principio di partecipazione paritaria tra uomini e donne, lontana da ogni forma di fondamentalismo religioso e volta a creare un equilibrio ecologico; sulla base del sistema ideologico del "Confederalismo Democratico"<sup>61</sup> il cui paradigma fondamentale consiste, appunto, nella "libertà democratica, ecologica e di genere".

Il confederalismo democratico pone le Komine, i consigli cittadini, le case del popolo quale sua componente di base e strumenti che permettono alla rivoluzione di organizzarsi capillarmente sul territorio e di garantire a tutte e tutti la partecipazione alla vita politica e sociale. Tali assemblee si confederano poi tra loro a livello locale, regionale e nazionale. Questo sistema di autogoverno democratico federale mira a rendere tutti i membri della comunità politicamente attivi a livello di base e in tutti i settori della società.

La proprietà privata viene garantita fintanto che non diventi monopolio o non sia riconosciuta dalla società come dannosa per il bene comune. Non manca nemmeno il richiamo ad un nuovo rapporto con la natura, anzi attività centrale nel processo di democratizzazione della società è rappresentata dalla promozione e organizzazione di una coscienza ambientalista quale coscienza fondamentale ideologica, quale ponte tra filosofia e morale<sup>62</sup>.

---

59 Il Contratto Sociale della Federazione della Siria del Nord è nato nel Dicembre 2016 con un'assemblea unitaria dei tre cantoni del Rojava che avevano dichiarato Autonomia Democratica nel 2014, dai rappresentanti dei consigli delle nuove aree liberate e da quelli di associazioni sociali, culturali, religiose e linguistiche. Il processo è durato mesi, dopo la discussione nell'assemblea plenaria la bozza del contratto sociale è stata ridiscussa nelle comuni prima di essere approvata.

60 La "Nazione Democratica" è un progetto che va oltre i limitati confini politici artificiali che sono stati creati dalle potenze colonialiste come una estensione della loro strategia politica di divisione e dominio nella società (*Divide et impera*)... La definizione di una nazione democratica -che non sia rigidamente vincolata da confini politici in una sola lingua, una sola cultura, una sola religione e una univoca interpretazione della storia- significa pluralità e comunità, nonché coesistenza di cittadini liberi, uguali e solidali."

61 Abdullah Öcalan, *Confederalismo democratico*, Edizioni Iniziativa Internazionale, 2013, <http://ocalan-books.com/downloads/it-confederalismo-democratico.pdf>

62 A. Öcalan, *op. cit.* p.204.

Il processo rivoluzionario che ha portato alla nascita della Federazione si fonda sulla partecipazione della società e sulla lungimirante capacità di fare breccia tra le contraddizioni delle potenze imperialiste che intervengono nell'area per i propri interessi.

Alle donne e ai giovani è riconosciuto un ruolo di avanguardia e un'importanza fondamentale per la società. *"L'analisi della donna conduce all'analisi della società, l'analisi della società all'analisi del sistema"*<sup>63</sup>, per questo la donna quale "schiavo più antico", modello per tutte le altre vite da schiavo, *"contro l'ideologia patriarcale deve armarsi dell'ideologia della liberazione della donna, deve lottare e superare il capitalismo e il femminismo derivato da esso. Deve rafforzare la mentalità propria della donna, liberale e legata alla natura, rispetto alla mentalità dominante patriarcale, poiché deve vincere soprattutto sul piano ideologico"*<sup>64</sup>. La lotta intellettuale contro l'egemonia culturale patriarcale assume un aspetto centrale ed è legata alla critica alla società capitalista e lo stato nazione. Il capitalismo e lo stato nazione rappresentano il maschio dominante nella sua forma più istituzionalizzata, in tal senso uccidere il maschio dominante significa uccidere il potere, il dominio unilaterale, il fascismo, la dittatura ossia *liberare la vita* poiché la liberazione della donna è garanzia della liberazione della società tutta. Senza non vi può essere libertà ed uguaglianza, non vi può essere il socialismo.

*<<l'uomo è un sistema. Il maschio è diventato uno stato e lo ha trasformato nella cultura dominante. Oppressione di classe e di genere si sviluppano insieme; la mascolinità ha generato il genere dominante, la classe dominante e lo stato dominante. Analizzando l'uomo in questo contesto, è chiaro che la mascolinità deve essere uccisa. In effetti uccidere l'uomo dominante è il principio fondamentale del socialismo. Ecco cosa significa uccidere il potere: uccidere il dominio unilaterale, l'ineguaglianza e l'intolleranza. Inoltre, significa uccidere il fascismo, la dittatura e il dispotismo. Dobbiamo allargare questo ragionamento per includere tutti questi aspetti. Liberare la vita è impossibile senza una radicale rivoluzione delle donne che cambierebbe la mentalità e la vita dell'uomo. Se siamo incapaci di fare la pace tra l'uomo e la vita e la vita e la donna, la felicità non è che una vana speranza. La rivoluzione di genere non riguarda solo la donna. Riguarda la civiltà vecchia di 52 cinquemila anni della società divisa in classi che ha lasciato l'uomo in condizioni peggiori di quelle della donna.*

---

63 A. Ocalan, *op. cit.* p.169.

64 A. Ocalan, *op. cit.* p.196.

*Quindi questa rivoluzione di genere significherebbe simultaneamente la liberazione dell'uomo<sup>65</sup>. >>*

Questa non è solo la teoria ma è base della pratica rivoluzionaria in Rojava. Le donne hanno le loro organizzazioni a tutti i livelli della Federazione, all'interno di tutte le strutture del movimento di liberazione curdo c'è sempre un uomo e una donna nella stessa posizione, una rappresentanza delle donne è garantita in qualsiasi controversia che abbia riguardi una donna. Le donne curde costituiscono l'avanguardia della rivoluzione ed un esempio per i movimenti delle donne di tutto il mondo. Come direbbe Ocalan "la donna più bella è la donna libera".

Il paradigma di Abdullah Öcalan per il movimento socialista significa un rinnovamento molto profondo e storico. Per la soluzione dei problemi i principi del socialismo sono determinanti, ma l'importante è con quali mezzi questi principi vengono realizzati. La critica allo Stato è centrale, esso penetra nella società, e una volta che si è istituzionalizzato diventa per la società una forza della repressione, distruzione e oppressione. Con lo Stato quindi non si possono raggiungere libertà, uguaglianza, democrazia e solidarietà. Socialismo e Stato sono inconciliabili tra loro. *"Il socialismo richiede strumenti socialisti, quali la democrazia completa a tutti i livelli, il movimento ambientalista, il movimento femminista, i diritti umani e il meccanismo di autodifesa della società"*<sup>66</sup>.

Tale processo di critica teorica alla base delle pratiche curde fa assumere all'esperimento democratico della Federazione della Siria del Nord un valore ancora più importante quale modello per un percorso verso un socialismo pienamente realizzato. Le idee fanno paura al potere più delle armi, perché hanno la forza di travalicare qualsiasi confine, barriera o galera. Fare autocritica è il primo passo per rilanciare la lotta.

---

<sup>65</sup> Abdullah Ocalan, *"La Rivoluzione delle donne"*, Edizioni Iniziativa Internazionale, 2013, p. 51, <http://ocalan-books.com/downloads/liberare-la-vida-la-rivoluzione-delle-donne.pdf>

<sup>66</sup> A. Ocalan, *op. cit.* p.160.

## DAL ROJAVA ALLA PALESTINA: AFFINARE LA CRITICA E RILANCIARE LA LOTTA

*<<Il dominio del potere richiede il dominio mentale. Una mentalità che garantisca il potere può essere solo una mentalità nella quale predomina la falsità>> (Ocalan)*

Avevamo da dire tante cose molte delle quali andranno sicuramente approfondite. Siamo un collettivo internazionalista che pone il supporto alla Resistenza palestinese al centro delle sue analisi in quanto crediamo che la Palestina resti centrale, così come la causa curda, nella lotta antimperialista contro il capitalismo per la garanzia della pace e dei diritti dei popoli dell'area e non solo. Ci siamo sempre identificati e ci identifichiamo con la sinistra palestinese, di cui il FPLP ne rappresenta l'espressione maggiore. Rispetto a quanto avvenuto in Siria ci è apparso normale il fatto che il FPLP, così come altre fazioni palestinesi, si sia schierato con Hezbollah e con l'asse della Resistenza. Una posizione legittima e naturale per chi condivide un contesto fatto di guerra e occupazione, sebbene si tratti di una posizione dovuta all'arretramento delle forze di sinistra rispetto alla capacità di far valere una visione politica complessiva. Pensiamo di dire una cosa scontata nell'affermare che ciò non significa che condividano la stessa visione politica, essendo: una forza laica di sinistra l'altra una forza sciita. Condividono però la Resistenza contro il sionismo che in quei luoghi e non solo significa innanzitutto sopravvivenza. Così come i comunisti libanesi e le forze di sinistra che hanno combattuto fianco a fianco con Hezbollah nel 2006 a seguito dell'invasione israeliana del Libano, non significa che ne condividano politiche e strategie. Diciamo ciò perché spesso si assiste da parti di alcuni compagni all'esaltazione verso movimenti a cui sicuramente va riconosciuto il giusto tributo in termini di supporto alla Resistenza ma che di certo non rispecchiano una visione laica e di sinistra. Tali atteggiamenti sono gli effetti dell'arretramento politico collettivo, della mancanza di una visione progettuale che sappia adeguare la prospettiva della lotta di classe internazionalista ai mutati contesti storici e scenari mondiali. Senza una seria autocritica difficilmente si riuscirà ad essere un minimo incisivi.

*"Senza teoria rivoluzionaria, non vi può essere pratica rivoluzionaria"*, la teoria però deve fare i conti con la realtà e affrontare le contraddizioni senza bendarsi gli occhi e senza inciampare nelle trappole del nemico, che cerca di imbrigliare la discussione recitandola nelle sue strutture preconfezionate.

Come avvenuto in occasione del presunto attacco chimico da parte di Assad nel Goutha. Suscitare pathos e clamore al fine di smuovere il buon cuore di noi occidentali e legittimare l'attacco di USA, Francia e GB. Perché si sa, Assad è un dittatore e va rimosso a tutti i costi e poco importa se l'attacco chimico sia avvenuto o meno, poco importa se la sua caduta a queste condizioni implichi lo scontro settario e tutta una serie di conseguenze disastrose in termini di vite umane e di diritti. Eppure la Libia, l'Iraq o l'ex Jugoslavia dovrebbero ricordarci qualcosa.

Noi non consideriamo Assad un compagno o un amico del proletariato siriano, anzi ci fa ridere la becera propaganda di regime di certa sinistra; allo stesso tempo crediamo debba essere il popolo a decidere delle sue sorti senza l'intervento esterno delle potenze imperialiste e di tutti gli avvoltoi interessati alla balcanizzazione del paese.

Crediamo che ciò vada evitato, così come andrebbe evitato e distrutto il paradigma imposto dal nemico che si esplica nei concetti di difesa dello stato e sovranità statale, che rimandano a loro volta a concetti di confini, barriere, muri, eserciti etc.

***"In tutti i tempi di crisi generale il problema principale è quello dello stato e della rivoluzione" ci ricorda Lenin.*** Senza approfondire questa autocritica si finisce per contorcersi su se stessi, arrivando ai paradossi di certa sinistra che in piazza e non solo si trova per convergere con sovranisti, rosso-bruni e fascisti camuffati. Anche perché dovremmo ricordarci che i confini di questi stati tanto difesi sono stati tracciati con la squadretta dalle potenze occidentali rispecchiando i loro interessi e non certo quelli dei popoli<sup>67</sup>.

In tal senso Ocalan e la Resistenza curda hanno dato un grande contributo sia sotto il profilo teorico che pratico: in quanto esempio reale di esperienza Rivoluzionaria che non ha abbandonato l'obiettivo del socialismo, anzi ne ha rafforzato le istanze attraverso la critica radicale ai concetti di dominio, stato e potere patriarcale. Autocritica quale sintesi positiva verso un progetto socialista che sappia fare i conti con i limiti del socialismo reale, con le nostre contraddizioni perché senza questo sforzo non andiamo da nessuna parte.

Gli internazionalisti che hanno combattuto e che combattono in Rojava sono andati lì perché si sentono legati da un filo rosso: quello della Resistenza all'oppressore, della lotta per una società democratica, ecologica e

---

67 Vedi APPENDICE s.

antipatriarcale. Un filo rosso a cui ci sentiamo idealmente legati anche noi e che si intreccia alle nostre lotte sui territori.

Tutte le lotte di liberazione sono interdipendenti, dal Kurdistan, alla Palestina, da quelle che prendono a oggetto le discriminazioni di classe, di genere, razza, all'ambiente etc. Come ci ricorda Angela Davis, a proposito del concetto d'intersezionalità, "è impossibile raccontare davvero quella che si ritiene la propria storia senza conoscere le storie degli altri. E spesso scopriamo che le storie degli altri in definitiva sono le nostre"<sup>68</sup>, poiché scopriamo che i meccanismi di controllo, esclusione e repressione sono simili se non gli stessi<sup>69</sup>. Dovremmo sforzarci di ampliare e sottolineare le connessioni, facendo nostro il monito ad accostarsi sia alla ricerca teorica che alla militanza in modo tale da ampliare ed estendere e rendere più complesse e penetranti le nostre teorie e pratiche di libertà<sup>70</sup>.

Abbiamo cercato di far emergere in maniera sintetica gli interessi in gioco nella guerra in Siria, che di certo non rappresentano gli interessi dei popoli ma degli stati. I popoli di sicuro non amano la guerra; mettere i popoli gli uni contro gli altri genera solo morte, miseria, fame e distruzione. La guerra però pone anche i popoli di fronte a una scelta, in certi casi bisogna per forza combattere, ma affinché quelle armi servano realmente gli interessi dei popoli è necessario che la voce dei popoli non resti subordinata alla logica degli stati, riacquisti la sua autonomia e ciò è possibile solo attraverso un'attenta autocritica, un **cambio di mentalità**.

Anche per quel che riguarda la lotta per una Palestina libera dal sionismo. I fatti dicono che non ci sarà mai uno stato palestinese, quindi perché non abbandonare del tutto l'approccio allo stato e trasformare quella che per molti sembra una sconfitta o una condanna a morte per la causa palestinese, in una chance, un'opportunità di riflettere e rielaborare una proposta politica che faccia i conti con la realtà? Proposta il cui fine non è lo stato palestinese ma che si articoli partendo dalla salvaguardia dei diritti e dell'identità del popolo palestinese rispetto ad uno spazio geografico condiviso. Partendo dal riconoscimento universale degli stessi diritti di cui godono gli israeliani in terra

---

68 Angela Devis, 2016, "La libertà è una lotta costante. Ferguson, la Palestina e le basi per un movimento." Ponte alle Grazie edizioni, p. 147.

69 Basti pensare al filo spinato utilizzato in Val Susa che è fornito da Israele ed impiegato dall'esercito israeliano nelle più disparate situazioni nei Territori Palestinesi Occupati.

70 A. Davis, *op. cit.*, p. 117.

di Palestina, riconoscimento innanzitutto del diritto al ritorno<sup>71</sup>, condivisione del territorio, diritto a spostarsi liberamente a vivere una vita dignitosa, senza più confini, check-point, muro o filo spinato. Un cambiamento di parole d'ordine: niente stato ma il riconoscimento dei propri diritti e della propria identità nel solco della resistenza all'occupazione. Ciò implica il superamento di uno schematismo che ci fa ragionare solo in termini di logiche militari o in maniera dogmatica, che di fatto subisce il paradigma della guerra e non si impegna per imporre una propria visione fondata sui popoli e i propri diritti.

Forse ragionando secondo questa prospettiva si potrebbe mettere Israele con le spalle al muro, facendo emergere ancora di più le contraddizioni di una società malata che applica l'apartheid nei confronti dei palestinesi. Mettere l'occupante davanti le proprie responsabilità e acuire le contraddizioni di uno stato razzista implica innanzitutto lo smantellamento dell'ANP in quanto secondino di Israele e una strategia politica fondata sul riconoscimento dell'inalienabile diritto al ritorno dei milioni di profughi palestinesi e il riconoscimento dell'identità nazionale palestinese su territorio condiviso con pari diritti e senza muri di separazione. Una **Palestina Multietnica e Antisionista**, concetto che va praticato epurando il nostro pensiero da categorie concettuali che scavano fossati tra i popoli e servono solo a legittimare i potentati locali. Il miraggio dello stato ha portato alla creazione dell'ANP, un sistema che non è Stato ma rappresenta il meccanismo di controllo utilizzato dall'occupante in una versione soft palestinzata. Un miraggio che non teneva conto dei diritti del popolo o in nome dei quali per motivi tattici li rinviava al domani legittimando un non senso, barriere e confini. Come si fa a tracciare il confine che dividerebbe Gerusalemme est dall'ovest? Che significato ha la lotta per uno stato mozzo senza il diritto a poter tornare nella terra dei propri nonni? Semplici domande che evidenziano come si sia portata avanti non una politica di condivisione ma di divisione cadendo nel tranello del potere. Perché quello che si è creato è solo un apparato di potere che opprime le persone non meno dei sionisti, anzi li opprime seguendo le stesse forme e gli stessi metodi<sup>72</sup>.

Ovviamente sarebbe qualcosa di inaccettabile per l'entità sionista riconoscere pari diritti ai palestinesi ciò minerebbe l'essenza stessa della sua natura; non a caso nell'ultimo decennio la prima richiesta che viene formulata in qualsiasi

---

71 Vedi APPENDICE t.

72 Cfr, "Cisgiordania, 97 casi di arresto politico da parte dell'ANP in due settimane", Infopal, 9 aprile 2018.



finta proposta di pace è il riconoscimento di Israele quale stato ebraico ossia solo per gli ebrei.

Non si tratta di riproporre semplicemente il concetto dello Stato bi-nazionale che abbiamo sempre sostenuto, ma di andare oltre secondo un approccio che non va inteso quale vuota retorica dei diritti umani, che a noi non è mai appartenuta essendo di parte, ma si fonda sulle esigenze dei popoli, alla necessità di affermare il proprio diritto all'esistenza e alla propria identità collettiva, così come ci insegnano i tanti giovani martiri di Gaza che nonostante sanno benissimo di andare in contro alla morte non rinunciano ad affermare la propria esistenza.

Il monito di Vik a *Restare Umani* dovrebbe essere alla base dello sforzo di interrogarsi rispetto alle contraddizioni che abbiamo di fronte piuttosto che trincerarsi dietro le nostre presunte verità.

L'identità collettiva di un popolo non deriva certo dalla nascita di uno Stato, è qualcosa di ben altro, che trascende i confini degli stati; legami di appartenenza che travalicano qualsiasi barriera in grado di riprodursi fino al campo profughi più lontano o la prigione più remota. Quella che per molti dovrebbe essere la pace, ossia la nascita dello stato di Palestina, addirittura potrebbe mettere questi legami a rischi. Senza diritto al ritorno non ci sarà mai pace e la pace può nascere solo dal rispetto dei diritti dei popoli e non dagli Stati.

La battaglia per il riconoscimento dei propri diritti, in primis quello al ritorno, è più importante della battaglia dello stato, perché lo stato quegli stessi diritti potrà toglierli o utilizzarli per creare o ampliare il proprio dominio; solo una battaglia costruita su questa consapevolezza avrà la possibilità di vincere ma ciò sarà possibile solo se si sapranno creare dalla teoria e dalla critica le pratiche adeguate e le strutture in grado di organizzare la Resistenza.

Sebbene i rapporti di forza dicano altro, l'esito della lotta non è scritto. L'esito dipende dalla consapevolezza e dalle capacità politiche dei gruppi che si battono e dalla loro capacità di non farsi imbrigliare nel paradigma imposto dal potere, approfondendo l'analisi e le contraddizioni, rompendo lo schema per delineare il possibile sol dell'avvenire.

Con questa analisi, sicuramente parziale e ovviamente di parte, abbiamo cercato di fare un po' di chiarezza e di mettere in luce la realtà dei fatti e delle

contraddizioni con cui la solidarietà internazionalista deve fare i conti al fine di sviluppare un discorso di classe senza paraocchi o scorciatoie. E' facile trincerarsi dietro le bandierine, il difficile è sforzarsi per sviluppare un discorso altro e non recintato nei confini che ci impone il potere. Non crediamo nelle verità assolute, né abbiamo la presunzione di dispensarle ad altri, ci sforziamo di analizzare i fatti ed elaborare una analisi nel quadro delle coordinate della Resistenza, della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario, con la speranza di dare un possibile contributo al dibattito.

# INDICE

<b>Premessa.....</b>	<b>6</b>
<b>OLTRE LE FALSE RAPPRESENTAZIONI.....</b>	<b>10</b>
Esercito Libero Siriano (FSA).....	12
Arabia Saudita: alleanza con il sionismo contro l'Iran.....	13
Erdogan: morte ai curdi.....	15
Gerusalemme capitale e il sogno della Grande Israele.....	18
Dissoluzione dell'Iraq, nascita dell'ISIS e jihadismo: la politica estera a stelle e strisce.....	20
Ma quale compagno Putin?.....	27
L'asse sciita Hezbollah-Iran.....	29
Palestina, una tragedia senza fine.....	31
<b>ROJAVA, UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA OLTRE LO STATO.....</b>	<b>33</b>
<b>DAL ROJAVA ALLA PALESTINA: affinare la critica e rilanciare la lotta.....</b>	<b>37</b>

## APPENDICE

- a. Marwan Barghouti, leader dei Tazim durante la seconda Intifada. Parlamentare del Consiglio legislativo, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, numero due per popolarità subito dopo il carismatico Yasser Arafat. E' una delle voci più autorevoli, amate e ascoltate dalla popolazione, compresa quella più vicina ad Hamas. Arrestato per la prima volta a 15 anni, ha trascorso 20 anni della sua vita, tra cui gli ultimi 13, nelle prigioni di Israele.
  
- b. In un pezzo pubblicato dal New York Times nell'aprile del 2013, il direttore dell'Osservatorio Siriano per i diritti umani è stato definito "one man band". Quarantaquattro anni, diplomato al liceo e con studi di marketing alle spalle, dalla sua casa di Coventry nella contea delle West Midlands al centro del Regno Unito, Rahman rappresenta dallo scoppio della guerra in Siria un punto di riferimento inamovibile per gli analisti militari di Washington, così come per le Nazioni Unite. Eppure dalla Siria è scappato 15 anni fa pagando dei trafficanti, e da allora non vi ha fatto più ritorno. Il suo vero nome è Osama Suleiman. L'Osservatorio Siriano per i diritti umani nasce nel 2006, ufficialmente con l'obiettivo di attirare l'attenzione del mondo sugli arresti e sui soprusi perpetrati dall'esercito di Assad contro gli oppositori del regime. Il salto nel gotha del circuito mediatico internazionale avviene però con l'inizio delle prime proteste anti-governative nel 2011. Da allora, dai primi rudimentali scambi di email e messaggi la sua organizzazione si è trasformata in una macchina capace di sfornare fiumi di informazioni, percentuali e statistiche sull'andamento del conflitto in Siria, sul numero di morti e feriti, su attacchi di terra e bombardamenti dall'alto. Nel dicembre del 2014 un altro articolo interessante su Rami Abdul Rahman è stato postato da Le Monde nella sua sezione dedicata ai blogger. Il titolo scelto non lascia spazio ai fraintendimenti: "La crédibilité perdue de Rami Abdel-Rahman, directeur de l'Observatoire syrien des Droits de l'Homme". Il quotidiano francese mette in evidenza un particolare su cui pochi altri giornali occidentali si sono soffermati in questi anni, vale a dire la mancanza di fiducia di buona parte dei sostenitori delle opposizioni siriane rispetto al lavoro svolto dall'Osservatorio. I siriani sospettano della figura di Rahman e del funzionamento della sua organizzazione, attenta esclusivamente a produrre informazioni senza verificarle in maniera il più possibile esaustiva sul campo. Dell'Osservatorio viene criticata anche l'attendibilità degli informatori, sulle cui storie personali e sui cui cambiamenti di opinione Rahman non può essere a conoscenza considerato che non si reca più in Siria da 15 anni. E ci sono anche sospetti sui suoi rapporti con i Fratelli Musulmani, sul suo presunto collegamento con i servizi segreti britannici.

Cfr. <http://syrie.blog.lemonde.fr/2014/12/19/la-credibilite-perdue-de-rami-abdel-rahman-directeur-de-losdh/>.

## APPENDICE

- c. Il popolo curdo, tra i più antichi del vicino oriente e con più di tremila anni di storia, non ha mai avuto un'entità statale duratura e stabile. Nel 612 a.C., insieme ai Persiani, sconfisse gli Assiri, leggendari per la loro ferocia. Leader della rivolta fu un fabbro curdo di nome Kawa. Il carattere nomade e feudale della società curda, con il potere esercitato nelle diverse regioni dai rispettivi capitribù, non ha favorito una mentalità disponibile a riconoscersi in un'autorità centrale: volontà egemoniche, estranee agli interessi del popolo curdo, hanno cercato in ogni modo di spezzare e cancellarne unità e identità. Nel 1639 (accordo di Kasiri-Sirin) si è avuta la prima divisione del Kurdistan, tra l'impero ottomano e quello persiano. La seconda divisione, dopo alcuni secoli, venne decisa dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923 - con l'influenza decisiva dei paesi europei - ed è quella che ha sancito la divisione del Kurdistan tra la Turchia, l'Iran, l'Iraq, la Siria. I principali raggruppamenti curdi in questo momento, sebbene si tratti di una schematizzazione che fa riferimento alle tendenze dominanti nel discorso politico curdo, sono: il Partito democratico del Kurdistan (KDP) guidato da Massud Barzani (operante in Iraq e amico dell'occidente), l'Unione patriottica del Kurdistan (PUK) di Jalal Talabani e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) guidato da Abdullah Ocalan. Nel 2003 in Siria è stato fondato il Partito dell'Unità Democratica (PYD) e, nello stesso periodo, sono state poste le premesse per la fondazione delle Unità di Difesa del Popolo (YPG). Per maggiori informazioni sui curdi in Siria e gli sviluppi politici nel Kurdistan Occidentale (Rojava) si rimanda al seguente link <http://www.retekurdistan.it/i-curdi-in-siria/>
- d. In data 28 luglio 2016 il suo fondatore, Abu Muhammed al Jolani attraverso un messaggio video inviato all'emittente Al Jazeera, ha comunicato che "il Fronte Al Nusra si scioglierà e confluirà nel Fronte di Conquista del Levante (Jabhat Fatah al Sham)". Questa nuova formazione raggrupperà, inoltre, tutte le milizie che vengono considerate "moderate" dai paesi occidentali: Ahrar Al Sham, Jaysh Al Islam e la milizia "Nouredine Al Zenki" (tutte formazioni finanziate dall'Arabia Saudita). La notizia della separazione da Al Qaeda è arrivata dopo un precedente video del suo leader, Ayman Al Zawahiri, che ha dato il suo assenso dichiarando "siamo uniti ai nostri fratelli da un legame più forte di una semplice adesione alla nostra organizzazione, si può rinunciare al nostro rapporto di affiliazione se questo servirà a riunire tutte le forze salafite per combattere gli "infedeli" in Siria". In poche parole il legame ideologico rimane saldo e gli obiettivi restano gli stessi. Il Fronte Al Nusra, però, in questa maniera cerca di "rinnovarsi" e "tutelarsi" per uscire dalla lista nera delle organizzazioni jihadiste "criminali" per rientrare in quelle "moderate". La stessa tecnica del cambio di nome, del resto, è già stata utilizzata da altri gruppi salafiti per restare agganciati ai finanziamenti dei paesi del golfo, monarchia Saudita e Qatar per primi. Per approfondimenti cfr. Stefano Mauro, "Siria. Il Fronte Al Nusra si separa da Al Qaeda, con il consenso dei sauditi", Il pane e le rose, 4 agosto 2016, <http://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o48999:m2>

## APPENDICE

- e. Il tricolore bianco, verde e nero con tre stelle rosse, venne sostituito dai golpisti baatisti nel 1963 con l'attuale tricolore rosso, bianco e nero con due stelle verdi, che costituisce la bandiera nazionale ufficiale. La bandiera pre-1963 fu adottata già durante il mandato francese (1920-1946) e fu mantenuta come bandiera della Siria indipendente nel 1946. Il tricolore bianco-verde-nero con l'elemento rosso delle stelle si ritrova nella primissima bandiera siriana, del 1918-20, quella del regno di Faysal che si oppose strenuamente all'imposizione del dominio francese. Ciò detto per onestà storica, non vogliamo mettere in dubbio la buona fede di chi sventolò quella bandiera in nome di una presunta vicinanza alla popolazione siriana, ma alla luce dei fatti di Afrin quella bandiera che è macchiata del sangue delle nostre sorelle e fratelli curdi e solo un simbolo dell'oppressione e della violenza. Oltre al fatto che la bandiera nostra è una sola ed è quella rossa!
  
- f. A lungo parte dell'impero ottomano, il paese fu assegnato in mandato alla Francia nel 1920 e diventò ufficialmente indipendente nel 1941. In base alla Costituzione del 23 maggio 1926, più volte emendata e tutt'ora in vigore, il Libano è una Repubblica presidenziale che prevede la divisione delle più alte cariche dello stato su base confessionale: il presidente della Repubblica cristiano maronita, il premier musulmano sunnita, il presidente del parlamento musulmano sciita e il comandante delle forze armate libanesi maronite, mentre ai greco-ortodossi e ai drusi vengono riservate le cariche di alti funzionari. La ripartizione si basa sul censimento, l'ultimo della storia del Libano, effettuato dalle autorità francesi nel 1932, censimento che è tutt'ora motivo di scontro politico e che non si è mai più svolto proprio per non modificare gli equilibri confessionali.
  
- g. Lo scontro va avanti da più di tre anni, da quando nel febbraio 2015 il presidente Abd Rabbih Mansour Hadi è stato costretto a fuggire dalla capitale Sanaa dai ribelli sciiti Houthi appoggiati dall'ex presidente Ali Abdullah Saleh. Sul terreno si contrappongono una coalizione di Paesi arabi sunniti al fianco di Hadi, composta dagli Stati del Golfo (tranne l'Oman), la Giordania, l'Egitto, il Marocco e il Sudan, guidati dall'Arabia Saudita e sostenuti da Stati Uniti e Gran Bretagna, e un'alleanza fra l'ex presidente Ali Abdullah Saleh e gli Houthi, appoggiati dall'Iran. Per i monarchi del Golfo l'Iran, anche con l'ingerenza nello Yemen, vuole creare un nuovo "Impero Persiano", mentre l'Arabia Saudita ambisce al ruolo di guida di tutto il mondo musulmano sunnita. Ora il Nord dello Yemen è controllato dagli Houthi, il Sud da Hadi, ma nel centro del paese si sono inseriti i gruppi jihadisti, Al-Qaeda e ISIS, come già in Libia, in Siria e in Iraq.

## APPENDICE

- h. Le alture del Golan occupano un'area prevalentemente montuosa che si estende per circa 1.800 chilometri. La notevole importanza strategica del territorio è determinata dalle sue caratteristiche geologiche e soprattutto dalla sua posizione: il fertile terreno d'origine vulcanica, ricco di falde acquifere e di corsi d'acqua, fino al 1975 fu passaggio obbligato della Trans-Arabian-Pipeline; i suoi rilievi dominano a ovest su Tiberiade e parte della Galilea, mentre a est controllano la pianura che scende fino a Damasco, distante appena 60 chilometri. A nord spicca la vetta del monte Hermon (in arabo al-Šayḥ) che, dall'alto dei suoi 2.814 metri, costituisce un punto d'osservazione privilegiato per controllare i movimenti del nemico. Controllare i valichi del Golan significava nell'antichità controllare le rotte commerciali e militari che da Damasco scendevano ai porti della Palestina evitando la più tortuosa via attraverso la catena dell'Antilibano e del Libano. Per questo, dall'epoca delle prime grandi civiltà del Vicino Oriente fino all'avvento dell'islam, alle crociate e alle epoche più recenti, il Golan è stato teatro di continui scontri e razzie. Con la guerra dei Sei giorni l'intero territorio fu occupato dall'esercito israeliano, con il conseguente esodo di decine di migliaia di civili siriani. In seguito alla guerra dello Yom Kippur del 1973 Israele accettò di restituire circa il 5% del territorio alla Siria per il controllo internazionale e da allora il 95 % del territorio è conteso tra Israele e Siria. Questo 5% del territorio è stato incorporato in una striscia demilitarizzata di terra che corre lungo la linea di cessate il fuoco nota come zona UNDOF. L'UNDOF è stato istituito nel 1974, per supervisionare l'attuazione dell'accordo di disimpegno e mantenere il cessate il fuoco. Israele iniziò la costruzione di insediamenti nella parte restante del territorio e governò l'area sotto amministrazione militare fino al 1981 quando approvò la Legge delle Alture del Golan, ponendo la regione sotto il diritto civile, l'amministrazione e la giurisdizione israeliana. Questa scelta è stata condannata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con la Risoluzione 497, che ha definito la decisione israeliana di imporre le sue leggi, la sua amministrazione e la sua giurisdizione sulle alture del Golan "nulla e priva di ogni rilevanza giuridica internazionale". Il Golan costituisce, oltre alla sua posizione strategica, costituisce un importante bacino idrico che da solo risponde a un terzo del fabbisogno di tutto lo Stato israeliano. Inoltre è, novità dell'estate 2014, anche 10 siti che potrebbero nascondere riserve petrolifere e la cui esplorazione è affidata all'Afek Oil and Gas, ramo della Genie Energie, società petrolifera che ha come consulente l'ex vicepresidente americano Dick Cheney. Motivo in più per accrescere le mire sull'altopiano della guerra.
- i. Al-Ba'th, forma abbreviata di Partito socialista della rinascita araba (Ḥizb al-ba'th al-'arabī al-ishtirākī), nato in Siria nel 1953 dalla fusione tra il Partito della rinascita araba e il Partito socialista arabo. Il carattere panarabo ne favorì la diffusione dalla Siria agli Stati arabi vicini, e in particolare in Iraq. Le notevoli divergenze sorte al suo interno portarono però, a partire dal 1966, a una contrapposizione ideologica e politica tra la sua ala di

## APPENDICE

Damasco e quella di Baghdad. Cfr. Enciclopedia Treccani.

- j. [...] <<Se c'è una sola parola per descrivere la campagna di Obama contro l'ISIS, è "incoerente". Non si tiene insieme nemmeno alle sue condizioni. E nel contesto di una strategia più ampia per il Medio Oriente è delirante, persino distruttivo per gli interessi degli Stati Uniti. Il motivo è che gli Stati Uniti non controllano la strategia. Finché non lo farà, incontrerà solo continue confusioni, cattiva direzione e sconfitta.

La cosa più importante da capire su ISIS è che si tratta di una creazione statunitense. Il primo passo nella sua creazione furono gli Stati Uniti che distrussero il regime corrotto ma stabilizzante di Saddam Hussein in Iraq. Ciò diede modo di entrare alla forza fondamentalista sunnita, al-Qaeda in Iraq, che non era esistita prima dell'invasione statunitense. Al-Qaeda in Iraq alla fine sarebbe diventato ISIS.

Il secondo passo nella creazione di ISIS fu la campagna statunitense per rovesciare Bashar al-Assad in Siria. Come Hussein in Iraq, Assad è un uomo forte, laico che per molti anni ha tenuto un mix eclettico di sette religiose insieme in relativa pace. Cioè, fino a quando gli Stati Uniti hanno iniziato a tentare di rovesciare il regime siriano, una mossa che ha giocato nelle mani dei precursori dell'ISIS, tra cui la brigata al-Nusra.

Il terzo passo nella creazione di ISIS avvenne quando gli Stati Uniti organizzarono l'Arabia Saudita e la Turchia per finanziare e sostenere i ribelli proto-ISIS in Siria. Ricordiamo che 15 dei 19 direttori dell'11 settembre identificati erano sauditi. La loro forma di islam sunnita-wahabita è tra i più virulenti e aggressivamente antioccidentali del mondo. Pensa a Osama bin Laden, ex principe saudita e fondatore di al Qaeda.

Quindi, distruggi i regimi stabilizzatori e secolari mentre incoraggi i pazzi fondamentalisti e hai la ricetta per la creazione di ISIS. Questa è stata la strategia statunitense fino ad oggi. È tutto ma condannato al ribasso e al fallimento. Ma l'incoerenza della posizione di Obama va oltre, molto più in là.>> [...]

Robert Freeman, 2014, "Why Obama's ISIS Strategy is Incoherent", <https://www.commondreams.org/views/2014/09/21/why-obamas-isis-strategy-incoherent>. (Traduzione nostra).

- k. I rapporti tra Osama e gli Stati Uniti vengono a crearsi nel 1979, quando Osama si avvicina alla causa dei mujhaeddin: questi combattono per l'Afghanistan, al fine di creare un fronte di liberazione del Paese dall'occupazione sovietica. Per attuare quello che era il piano di liberazione, Osama nel 1984 creò il MAK, acronimo di Maktab al-Khidamat: un organismo per raccogliere fondi e reclute da destinare alla guerra sul fronte afghano, nella quale però il MAK ebbe un ruolo marginale. Per la costituzione del MAK, Osama ebbe bisogno dell'appoggio strategico, logistico oltre che economico di nazioni quali Pakistan e USA, che presumibilmente fornirono a Osama basi statunitensi per



## APPENDICE

l'organizzazione e il reclutamento dei combattenti: in particolare, una di queste sedi sarebbe stata individuata proprio a New York.

Cfr. Silvia Scotto di Covella, 2011, "Bin Laden - Usa: nascita, sviluppo e morte di un'amicizia pericolosa", <https://www.fanpage.it/bin-laden-usa-nascita-sviluppo-e-morte-di-unamicizia-pericolosa/>.

- l. Secondo il modello di propaganda, teoria presentata nel libro di Edward S. Herman e Noam Chomsky, "La fabbrica del consenso. La politica e i mass media (Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media, 1988)", la teoria vede i media come delle imprese che vendono un prodotto (lettori e pubblico piuttosto che notizie) ad altre imprese (gli inserzionisti pubblicitari). La teoria postula cinque "filtri" che determinano il tipo di notizie che vengono alla fine pubblicate, e che sono: la proprietà; gli introiti (funding); le fonti di notizie (sourcing); la reazione negativa (flak); l'ideologia (quella prima anticomunista e poi antiterrorista nel caso dei media statunitensi).
  
- m. Tra tutte ci teniamo a ricordare Samir Kuntar ucciso il 19 dicembre 2015 in un attacco aereo israeliano avvenuto a Jaramana, un sobborgo della capitale siriana Damasco. Appartenente alla comunità drusa libanese e membro del Fronte di Liberazione Palestinese, Kuntar era stato arrestato nel 1979, all'età di 16 anni, ed era stato condannato per l'uccisione in un attacco armato nel nord di Israele di un poliziotto, un uomo e i suoi due figli. E' stato il prigioniero libanese detenuto più a lungo (29 anni) in Israele. Il guerrigliero libanese al contrario godeva della fama di eroe della resistenza in tutto il mondo arabo. Anche dopo la sua liberazione, avvenuta nel 2008 assieme altri quattro prigionieri in cambio dei corpi di due soldati israeliani catturati ed uccisi nel 2006 in Libano del sud, Kuntar non aveva mai rinunciato alle sue posizioni.  
Cfr. comunicato FPLP, <http://www.palestinarossa.it/?q=it/content/blog/il-fplp-condanna-lassassinio-del-partigiano-samir-kuntar-leader-della-resistenza-araba>
  
- n. Il campo profughi di Yarmuk si trova otto chilometri a sud del centro di Damasco. È considerato la capitale della diaspora palestinese. Fu fondato dalle autorità siriane nel 1957 come campo non ufficiale per ospitare i palestinesi che erano stati costretti ad abbandonare le loro case in seguito alla creazione dello stato di Israele nel 1948. In pochi anni divenne uno dei campi più grandi del Medio Oriente, e uno dei distretti più popolosi e importanti della capitale siriana. Prima dell'inizio del conflitto in Siria, nel marzo del 2011, ospitava 150mila persone, tra cui molti siriani. Negli anni sessanta e settanta, molti palestinesi di Yarmuk parteciparono alla resistenza contro l'occupazione israeliana in Palestina, unendosi a gruppi come Al Fatah e il Fronte popolare per la liberazione della

## APPENDICE

Palestina. In centinaia morirono negli scontri con le forze israeliane. Negli anni ottanta il presidente siriano Hafez al Assad cominciò ad inasprire la repressione su Yarmuk, considerata una roccaforte dell'opposizione. Dopo aver bandito dal paese il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Yasser Arafat, arrestò migliaia di suoi sostenitori. Man mano che s'inasprivano i rapporti tra l'OLP e il governo siriano, i gruppi militanti Hamas e Jihad islamica hanno cominciato a riempire il vuoto politico all'interno del campo e a fare proseliti tra i giovani. Il leader politico di Hamas, Khaled Meshaal, ha vissuto a Yarmuk fino al febbraio del 2012, quando si è trasferito in Qatar dopo essersi rifiutato di sostenere Bashar al Assad. A quel punto le leadership dei movimenti islamici hanno dichiarato il loro sostegno all'opposizione siriana. Il campo profughi è stato trascinato nella guerra in Siria nel dicembre del 2012 quando l'Esercito siriano libero (ESL) e il Fronte al Nusra, il gruppo affiliato ad Al Qaeda, hanno deciso di lanciare un attacco per conquistare Damasco facendo base a Yarmuk, considerato una porta d'accesso alla capitale. Il 16 dicembre l'aviazione siriana ha bombardato il campo, uccidendo decine di civili. I combattenti dell'ESL e di Al Nusra ne hanno approfittato per entrare nel campo, innescando la risposta armata dell'esercito governativo. Centinaia di persone sono fuggite a Damasco, o hanno raggiunto il Libano e la Giordania. A Yarmuk sono rimaste circa 18mila persone. Cfr. "Cos'è Yarmuk, il campo profughi conquistato dal gruppo Stato islamico in Siria", Internazionale, 1 aprile 2015, <https://www.internazionale.it/notizie/2015/04/01/yarmuk-campo-profughi-siria>

- o. Nell'estate del 2017 abbiamo fatto parte della delegazione internazionale organizzata dal comitato "Per non dimenticare Sabra e Chatila" che ogni anno si reca in Libano per commemorare le vittime del massacro di Sabra e Shatila al fine di dare giustizia e dignità ai circa 3500 rifugiati palestinesi brutalmente massacrati dal 16 al 18 settembre del 1982 dalle milizie cristiano-falangiste, sotto la supervisione e con il sostegno logistico dell'esercito di Tel Aviv che aveva occupato da poche ore Beirut ovest. Per quella strage nessuno ha mai pagato! Sosteniamo gli sforzi del comitato e il suo enorme contributo per non dimenticare la strage che fu e soprattutto per ribadire l'inalienabile diritto al ritorno dei profughi palestinesi, con determinazione e secondo lo spirito dei suoi fondatori, Stefano Chiarini e Maurizio Musolino.
  
- p. Senza diritti, senza la possibilità di svolgere circa 72 categorie professionali, senza il diritto di poter acquisire proprietà e poterle trasmettere ai figli, senza la possibilità di pensare al futuro è questa la condizione in cui vivono i circa 500000 rifugiati palestinesi presenti in Libano, a cui si sono aggiunti i rifugiati siriani scappati dalla guerra. Costituiscono il 10% della popolazione del Libano, vivono nei dodici campi profughi ufficiali che nel frattempo sono diventati vere e proprie città. Non sono cittadini libanesi ma sono confinati nel

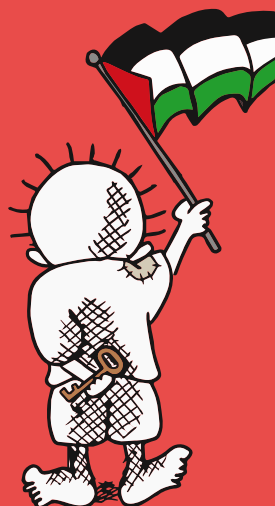
## APPENDICE

limbo degli apolidi. Anche se sono nati qui, hanno vissuto sempre qui, hanno figli a loro volta nati qui. Una situazione almeno paradossale, se considera che il Libano non ha firmato la Convenzione dell'Onu sui rifugiati del 1951, quindi non è tenuto a rispettare gli obblighi legali nei loro confronti.

- q. Il 30 marzo, i Palestinesi in tutto il mondo celebrano la Giornata della Terra, una ricorrenza importante, che risale al 1976, quando migliaia di persone, cittadini palestinesi in Israele si riunirono per protestare contro l'espropriazione di altra terra palestinese in Galilea. Scoppiarono duri scontri con la polizia israeliana, durante i quali sei palestinesi vennero uccisi, a centinaia feriti e arrestati. Il ricordo di quel giorno di resistenza popolare contro il sionismo e le sue politiche coloniali divenne la Giornata internazionale della Terra palestinese.
- r. Il 15 maggio i Palestinesi in patria e all'estero commemorano l' anniversario della Catastrofe, la Nakba, ovvero, la sottrazione della loro terra ad opera del colonialismo sionista. Tale evento creò una nuova realtà politica chiamata "Israele" sulle rovine del 78 per cento dei Territori palestinesi, mutando radicalmente la sua mappa rispetto al 1948. La Nakba rappresentò e tuttora rappresenta un tragico punto di svolta nel corso della storia e della vita dei Palestinesi, dopo il saccheggio della loro terra, cultura, proprietà, ricchezza e destino, dei massacri e pulizie etniche sistematiche e dello sradicamento e dislocazione, per mano delle bande sioniste, di decine di migliaia di autoctoni. I fatti della Nakba, in realtà, iniziarono ben prima del 15 maggio 1948, quando le bande sioniste invasero villaggi e cittadine palestinesi attaccando e sterminando parte della popolazione locale e inducendo alla fuga la restante. Come confermato da molti storici e ricercatori, tra i quali l'ebreo israeliano Ilan Pappé ne "La pulizia etnica della Palestina", il dislocamento forzato dei Palestinesi fu un processo programmato e pianificato al fine di ripulire la Palestina della sua popolazione araba, e fu accompagnato da campagne intensive di terrore e massacri che indussero i sopravvissuti a lasciare i loro villaggi e città, che vennero occupati dai colonizzatori sionisti. Secondo i dati della ormai vasta documentazione storica, durante la fase della Nabka, le bande sioniste presero il controllo dei 774 tra villaggi e città, distruggendone 531 e commettendo oltre 70 stragi e massacri degli autoctoni palestinesi. Come conseguenza di tali crimini, oltre 15 mila palestinesi perirono durante la Nakba. 800 mila fuggirono o vennero dislocati dai loro villaggi e città - internamente, in diverse località della Cisgiordania, di Gerusalemme e della Striscia di Gaza, ed esternamente, in alcuni paesi arabi, tra cui Siria, Libano, Giordania, Iraq, ecc.

## APPENDICE

- s. L'accordo Sykes-Picot, ufficialmente Accordo sull'Asia Minore, è un accordo segreto stipulato nel maggio 1916 fra l'Inghilterra, rappresentata da M. Sykes (1879-1918), e la Francia, rappresentata da F. Georges-Picot (1870-1951), con l'assenso della Russia zarista, per decidere le rispettive sfere d'influenza e di controllo in Medio Oriente, dopo il crollo ritenuto imminente dell'impero ottomano. All'Inghilterra fu riconosciuto il controllo, diretto e indiretto, di un'area comprendente la Giordania attuale e l'Iraq meridionale, con l'accesso al mare attraverso il porto di Haifa, mentre la Francia avrebbe avuto la regione siro-libanese, l'Anatolia sudorientale e l'Iraq settentrionale, e la Russia Costantinopoli con gli stretti e l'Armenia ottomana. Il resto della Palestina sarebbe stato sotto il controllo internazionale. L'intesa, che smentiva l'Accordo Husain-McMahon (1915), fu poi parzialmente modificata dai trattati del primo dopoguerra.
  
- t. Il Diritto al ritorno dei profughi palestinesi è sancito dall'articolo 11 della risoluzione ONU n.194 dell'11 dicembre 1948, il quale afferma che: "I rifugiati che desiderano tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini devono essere autorizzati a farlo al più presto possibile, un risarcimento deve essere pagato per la proprietà di coloro che scelgono di non ritornare e per la perdita o i danni alla proprietà che, in base ai principi del diritto internazionale, dovrebbe essere risarcito dai governi o dalle autorità competenti".



collettivo handala  
Salerno

**MAGGIO 2018**

**collettivohandala@gmail.com**

**f @collettivohandala**